LA SOFFERENZA VINCE LA FORTVNA

COMMEDIA

DI MATTIAS MARIA DE BARTOLOMEI.

BIBLIOTECA CLASSICA ROMA

Firenze, & in Bologna, per Gioseffo Longhi 1669.
Con licenza de' Superiori.

A' Prudenti Lettori.

NE' componimenti, che portano in fronte la libertà, non mi parendo (prudenti Lettori) che possa veruno essere astretto a vsar termini di seruitù, sommi lecito, come vedete, d'adoprare a capriccio nella presente Commedia i nomi di D. Carlo, di D. Alfonso, e di D. Giouanni, senza prender timore, che l'abbiate a giudicare Soggetto Spagnolo; non tanto per l'inegual proporzione di merito, che in lei raccorrete, quanto per non auer io nè pur pensiero, non che ardire, d'oscurare con le tenebre della mia ignoranza i sempre viui splendori di quell'ingegnosa Nazione. Accoglietela dunque, almeno come mio aborto, se come parto e' non vi pare, ch'ella possa comparire. E viuete felici.

PERSONAGGI.

D. Alfonſo.
Iſabella ſua figliuola.
D. Giouanni.
Leonora ſua ſorella.
D. Carlo.
BRANDELLO ſuo ſeruitore.
Federigo.
Rubinetta, e vn Paggio) ſerui di D. Alfonſo

La Scena rappreſenta Milano.

Mutazioni;

Ciuile;
Campagna.
Sala
Camera) di D. Alfonſo.

AT-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

CIVILE. Notte.

D. Carlo, Brandillo.

D.C. SE bene non sò, in qual parte io mi volga il passo, e le tenebre d' vn oscura notte mi contendono il rimirar cosa veruna, con tutto ciò lasciando, che nel cuore delle femmine, e de' cadenti vecchi alberghi vn'indegno timore, di generosa bizzarria guernito il mio spirito non può, ne deue pauentare anche in paese straniero. Trascorsi sono pochi momenti che son giunto a Milano, e non potendo ristrigner nell' angustie d' vna Casa l' impeto delle mie brame, forz'è ch' io appagando la mia curiosità, lasci il cibo, abbandoni il ripoto.

Br. De' pazzi, s' io mi volto in là, ne veggo tanti, ma come voi, ch' io arrabbi, se se ne può trouare.

D.C. Chi nacque vile racchiude sempre nell'animo pensieri abietti, e seruili.

Br. Se voi entrate nell'ouile, io non sò chi di noi sarà il Castrone. Andiamo se non a dormirer almeno a cena.

D.C. O quanto v'inuidio del Cielo luminose stelle!

Br. O quanto v'inuidio dell' Osteria ben' accese lucerne!

D.C. Mentre a voi pur son palesi gli amorosi furti, che col manto di queste tenebre si ricoprono.

Br. Mentre pur voi vedete spregnar i fiaschi, e sparir le minestre, ed io crepo della fame, o che discrizzione, o che pazzia.

D.C. Ben'auuenturati amanti, chè quando più lungi si ritroua il Sole, nel Sole dell'adorate bellezze affissandosi, godono, e festeggiano.

Br. E facciamo Padrone festa noi d'andar così a girone; non si può sapere quel che possa succedere; e poi, di me non ne fate conto.

D.C. E perche?

Br. O perche insin ch'io non fò conto con l'Oste, non posso far quistione, e son poltroniſſimo.

D.C. Mangerai.

Br. Mà non mangio.

D.C. Mangerai dico.

Br. Le parole non empiano il corpo, io non son vn Cammello, che mi pasca d aria.

D.C.

D.C. Vn Camaleonte, bestia, vuoi dire, e non vn Cammello.

Br. State a sentir bello spirito; che differenza c' è egli? Cammello, e Camaleonte è la medesima; andiamo all' Osteria.

D.C. Andiamo pure.

Br. O che voi siete pur garbarto, e poi voi conoscete, che l'andare a questo modo - - - .

D.C. Sì andiamo pur tanto vagando, fin che di nouo torni co' suoi raggi il Sole ad indorare il nostro Emisfero.

Br. E poi?

D C Andremo al riposo.

Br. Voi volete il Mondo alla rouersscia: Io seruo vn Padrone all vsanza. Sig. D. Carlo addio.

D.C. Bestia, e doue voi andare?

Br. A mangiare, e poi nella Coltrice.

D C. Seguimi.

Br. S'io son tenuto non posso venire.

D.C Chi temerario impedisce il mio seruo? Giuro al Cielo.

Br. Non giurate; la fame, il sonno, e l' ozioso piume hanno dal Mondo ogni virtù sbandita; vna mi fà scioccamente sbauigliare, e l' altro con certe minaccie, che spiombano, mi chiude per forza gli occhi; però addio.

D.C. Adroprerò il bastone.

Br. Perche fare?

D C. Per percuoterti.

Br. Tropp'onore.

D.C Ferma ſenti, vna porta s' apre; chi sà, che non ſi prepari qualche fortunato auuenimento!

SCENA SECONDA.

Rubinetta, Iſabella, e detti.

Br. PAdrone andianne.

D.C. E di che temi?

Br. Di quel che potrebbe interuenire, di toccarne a maledizione.

D.C E mentre io ſon quì pur pauenti.

Br Signor sì, molto più.

D.C. Perche queſto?

Br. Perche noi ne toccheremo tutti due, e neſſuno potrà andare per il Ceruſico.

D.C. Quietati, che gente s'accoſta.

Br. Biſogna dunque fuggire, e non quietarſi.

Rub. O che buio ſcuro; Padrona mi vedete voi?

Iſab. Che vuoi ch'io vegga? Fà quello t diſſi.

Br. O pouero Brandello, c'ha far là morte dell'voua.

D.C. Che voua, o non voua? Se'fuor d re.

Br.

Br. Affrittellato io ho a esser sicuro.

Rub Zi, zi, zi; siete voi?

Br Dite di nò.

D. C. Voglio dir di sì, che sarà mai? questo è vn cenno.

Br. E doppo'l cenno sentirete voi sonare a predica.

Rub. Zi, zi, zi; siete voi? Rispondete.

Br. Rispondete, ma di nò.

Isab. Fa poco strepito; ha corrisposto il cenno.

D. C. Chi teme è indegno; queste son femmine, vedrò di vederle; sì son io.

Br. Mente per la gola, e' non è lui.

D. C. Taci villano.

Isab Venite mio adorato Federigo.

Br. O bene, o bene, il Padrone infacca, e lo sgobberò delle bastonate; purche le non fussino stoccate ferite.

Rub. La Padrona cõ Federigo si trastulla, e fanno insieme a guancialin d oro, e a cap' a nascondere, e la pouera Rubinetta bisogna che stia a menarsi la grilla; son pur anch' io di ciccia, e d' ossa.

Br. Io ho paura; sicuro, ch' io ho paura, ma son pure la bella bestia a dirlo; non si vedella senza dirlo?

Rub. Sento vn bisbiglio, saranno sicuro i Birri.

Br. E' Birri?

Rub. Non l' ho io detto, bisognerà ritirarsi.

Br. Del certo, vo' parlate bene, e anche giouerà far presto.

Rub. Che presto, o non presto, non so quello abbino a far con me?

Br. L' anno a far con me! sicuro quello è il Bargello, ma gli ha vna voce sottile, può essere vn musico Bargello.

Rub. Chiama il Bargello?

Br. Mi son ingannato, e' non è lui; ma e' lo chiamò. Certo ch'egli è il Caporale.

Rub. O to: V'è tutta la sbirreria.

Br. Canchero, la guerra rinforza, gli hanno lauoro a posta.

Rub. Stanno quì alla posta? me ne vò andare.

Br. Meglio assai,

Rub. Chi ha che dir con me?

Br. Nessuno, nessuno.

Rub. O perche rispondi?

Br. Per dir la verità.

Rub. Ti farò lasciare stare le donne da bene.

Br. Va va, il mio Padrone ha portato via la carne, e per me v' è rimasto il tarantello. Signora, io non sono per fare al Cipresso della vostra bellezza --

Rub. O via non mi parlate per questi versi, io non so chi voi mi credete. O se al buio io mi trouassi marito, bella cosa

ch'

ch'ella sarebbe! E sai, me lo vorrei sempre tener legato a cintola.

Br. S'io non auessi fame, e sonno, mi vorrei bel bello vn poco accostare.

Rub. A lui tocca accostarsi, voglio star sù la mia.

Br Non vo mandar male, col tempo.

Rub. Iac, iac.

Br. Segna la caccia giusta.

Rub E chi su quest' ora va a caccia?

Br. V. S. non s accosta?

Rub. Tocc' a lei.

Br. Anzi a lei.

Rub O questa sarebbe più bella.

Br. Io ho tanto la gran fame, ch' io non mi posso muouere,

Rub. Io non dò mangiare a gli affamati, vccellaccio.

Br. S'io fussi vccellaccio, tu mi saizeresti,

Rub. O sentite che garbi.

Br. Pane,

Rub. All' Osteria se ne vende.

Br. Carne.

Rub. In Beccheria.

Br. S' io veniss da te andrei alla mala carne.

Rub. O resta col malanno, che ti colga.

Br. E ora io pianin pianino mi saluo.

SCENA TERZA.

Federigo.

BEnche sia veloce, e leggiero il tempo, e con rapido volo ad ogn'ora da noi sen fugga, con tutto ciò all'amorosa impazienza egli rassembra e pigro, e tardo. Pur giunse vna volta quel punto fortunato, nel quale spero appagar quell'accesa voglia, che ferma nel cuore, domina, e signoreggia ogni mio spirito. Sì vaga Isabella, che ogn'altro lume di bellezza (oue maestoso risplende quelli, che nel sembiate vi riluce) s'eccliſſa e s'oscura; Non gira verso di me lo sguardo, che Amore di nuouo con le sue possenti quadrella non mi trafigga il seno. La sua beltà non è volgare; mentre con questa alberga vna pura, e candida innocenza, vna verace, e sincera fede sempre ritroua soggiorno. Perfettioni così rare seruono d'esca alla mie fiamme, e danno forza maggiore al mio feruido affetto. Ma folle, che sono! spargo all'aria gli accenti, quando posso nella sua dolce vista felicitar me medesimo. Questo è 'l segno---- *Lo replica*---- Ma nessuno mi sente; tornerò a fare il segno

gno..... Ancora non compariſce Rubinetta? Non vorrei temere; tornerò di nuouo -- -- Che crudel tirannide, o Cielo, è queſta? già ſento gelarmi nelle vene il ſangue. Così mi trafiggi o bella, ma diſpietata? Farò di nuouo il ſegno-- - E pur veruno del mio penare non ſi muoue a compaſſione? Federigo refletti, che Iſabella, benche nobile, è alla fin donna, che altro non vuol dire, che per neceſſità deue eſſere e volubile, e mienzognera. Ma che ſento?

SCENA QVARTA.

D. Alfonſo, D. Carlo, Federigo. e Paggio con lume, e cappello. D. Alfonſo di dentro vien fuori parlando, D. Carlo fuggendo incontra Federigo, e gli leua di teſta il cappello, Federigo gli corre dietro, ma ſopraggiunto da D. Alfonſo è per forza ratteuuto.)

D. C. VIua il Cielo, che ben ſaprò da tãti infortunij ſottrarmi.

D. A. Giuro al Cielo, che il deſiderio di ricuperare il perduto onore renderà veloci le mie cadenti piante.

Fed. Che accidente è queſto?

D. C. Vn' vomo incontro! gl' inuolo il cap-

cappello, e mi dileguo.
Fed. Questa spada, è la mia velocità.
D. Al. Pur t' arriuai iniquo, fellone.
Fed. Lasciatemi.
D. Al. Vittima del mio sdegno ti lascierò, ma nel suolo estinto.
Fed. L' affronto sofferto non permette, che quì mi trattenga.
D. Al. Ferma, perch'egli è così rileuante, che ben n' attendi dal mio giusto furore la meritata morte.
Fed. E ben Signor Alfonso, qual cagione vi muoue a violentemente trattenermi in questo luogo?
D. Al. La maggiore tra ogn' altra.
Fed. V' intendo, perche non seguisse male tra me, e---
D. Al. Anzi per rimediare al tutto con la tua morte, o con la meritata mia sodisfattione.
Fed. Quando mai v' offesi?
D. Al. E se' così temerario, che non riconosci per offesa l' esser col fauor della notte penetrato nella mia casa? e di più l' hauerti io trouato a segrete, e forse impure confidenze con Isabella mia figlia? L'onore in vn petto nobile con l' anima medesima soggiorna, ed alberga: se quelli per somma sventurata si diparte, questa da giuste passioni agitata alla vendetta s'accende. O nel

tuo

tuo sangue adunque sommergerò tante infamie, o prendendo Isabbella per Consorte, come affettuoso figlio ti stringerò al seno. Ecco il tuo cappello, il delitto è certo, vnico il rimedio, preclara la mia Nobiltà, però superiore ad ogni vergogna; vn tol momento dunque non s'interponga. Risolutione Federigo.

Fed. E può la fieuolezza del mio cuore resistere a colpi sì acerbi, e spessi? Riconosco in vn istante disonesta Isabella, onde con la Barbara forza del suo tiranno impero mi trafigge l'empia gelosia in quel tempo apponto pietoso il Padre me ne porge i desiderati sponsali; l'amore mi stimola a goder tanta beltà, la sua mancanza la rende a gli occhi miei odiosa, e vile; contro l'empio riuale sento nel mio seno dell'ira accamparsi ogni forza. Che farò dunque?

D. *Al.* Federigo, ogni indugio è molto pregiudiciale al mio onore. Senti, è bella mia figlia.

Fed. Diuine son quelle sembianze, ma di furia l'operationi.

D Al. Oltre a questo, ella sarà d'ogni mia sostanza erede.

Fed. Senza il possesso dell'onore è spregiabile ogni ricchezza, questa per momen-

menti adorna il corpo, ma quello per sempre fa luminosamente risplender l' animo.

D. Al. E ben che si risolue?

Fed. Già son fermi nel pensiero i miei sentimenti.

D. Al. Fate dunque, che con la viua voce alla mia notitia s appresentino.

Fed. D. Alfonso, quanto fussero proprie, le vostre sventure mi sono sensibili, e dolorose.

D. Al. Voi potete da tanto male con balsamo vnico, e prezioso sanarmi.

Fed. Ciò a me non si peruiene, nè si deue, sì perche fui troppo infelice, come perche sono onorato.

D. Al. E per questo concorro volentieri a questo maritaggio.

Fed. Già che non m' intendete, vdite. Amai quanto amar si possa vostra figlia (memorie infauste, che ranuiuano le mie somme miserie!)

D. Al. Lodato il Cielo, pur lo confessa.

Fed. Sempre però accompagnando questo mio feruido affetto con i nobili dettami d'vna pura modestia.

D. Al. Sant'amore è questo, che non nella terra, ma nel Cielo risiede.

Fed. Fui in questa sera da lei chiamato per istabilire il modo, col quale si douesse dar la conclusione alla nostra bramata parentela. *D. Al.*

l. Ora sì, che maggiormente la tua genuità incatena il mio arbitrio, tra ueste braccia---

Piano, allontanateui. Comparui sul ogo, e facendo il cenno concertato, essuno m' vdì: lo replicai, ma con la nedesima fortuna. Sento strepito, l' scurità non mi lascia distinguere, mi ien tolto il cappello, onde mosso da degno procurò seguir chi m' offende; comparite voi, ed impedite il mio pensiero. Eccoui denudata la verità medesima. Piango con calde lagrime d' amore la perdita d'Isabella, sospiro, e compassiono le vostre miserie, m'adiro, e m' incrudelisco contro la cagione de' nostri cordogli; mà in fine non voglio (sposando vn impudica) impouerirmi della gemma preziosa dell'onore, il fulgor della quale è quello, che solo fa conoscer l' vomo ad ogn' altra creatura superiore.

D. Al. Così con fauolosi racconti vai pessimamente mischiando il falso col vero? e credi forse, che il numero degli anni con fosca caligine m' abbia per anche adombrata la mente? quanto t'inganni mal Caualiere; Chi con ragione pretende, alla sua causa assiste il Cielo, questo ben sì con sourana potenza per trafiggerti darà forza al mio brac

braccio, vigore al mio ferro.

Fed. Ecco del perfido amore gli amari frutti; ecco dell'empia fortuna, contro la noſtra pace ſempre implacabil guerierra, le ſtrane, e crudeli vicende.

D. Al. O ſpoſar ti conuien mia figlia, o caderai eſtinto a terra.

SCENA QVINTA.

Iſabella, e detti.

CAro Genitore, ſe con le mie veraci parole vi diſcopro del cuore gli arcani più riposti, e vi diſuelo dell'anima mia gli affetti più celàti, con tenerezza di Padre vi prego, e v' eſortano queſt' abbondanti lagrime, che da gli occhi mi piouono, che l'amoroſe follie, ma però non iſconuenienti, nè indegne, ſeguite trà Federico, e me, con generoſo perdono in queſta notte aſſoluiate.

d. O Cielo! ſe la miro, quella bellezza talmente ogni mio ſpirito accende, che ſento fieramente nel petto incenerirmi il cuore.

D. Al. Ecco per qual cagione da colpi di morte mi diffeſe il tempo; così per mia ſciagura ritrouo immodeſta la figlia, ed il crudele inuolatore del mio onore,

ri-

nunziando ad ogni legge, ad ogn
uſtitia, vuol con barbara crudeltà ra-
rmi la vita, che ſolo nell' onore con-
te?

Mio Federigo, con ſciolti, e liberi ac-
enti rendete nota all' affettnoſo Pa-
re la perfezzione, e ſaldezza di quel
odo, col quale per ſempre in eterna
olcezza vnite l'anime noſtre ſi ſta-
anno.

. Diſpietata Sirena, che ſolo per ad-
lormentare il mio ſdegno fai finta
ompa d'amore, e d'affetto.

Al. Senti Federigo, anche nel tuo ani-
no viue vna maluagia oſtinazione, le
bellezze di queſta innocente, il ſuo te-
nero affetto, la defraudata ſua fede
ſiano quelle, che il chiaro lume di ra-
gione riduchino alla confuſa tua vo-
lontà.

a E che non v' è difficultà veruna
Federigo poc' anzi fu da me introdot-
to nella mia caſa, e quando fui vicina
alle mie ſtanze--

ed. Sogno, o deliro! ma non per queſto
cederò all'inganno.

ſa. Voi vdiſte, e degli per temenza ſi die-
de alla fuga.

D. *Al.* Ora perfido, dhe dici? ſe con men-
zogna procuri rendermi de'tuoi ſcher-
zi infelice ludibrio, dico che prima ti
con-

conuerrà rapire ad vn cadente vecchio la vita.

Fed Volentieri prenderei Isabella in consorte, perch' vn tempo l'amai, ed al suo merito era ogni mia brama diuotamente per man d'Amor consacrata; ma --

Isa. Che sento? Che odo? Dunque Federigo non m' ama?

Fed. No; perche non fui io quello, ch ebbi nelle tue stanze amoroso ingresso; altri più fortunato goda di tue belleze, ch' io per me considerandole volubili, ed infedeli, trasmutando in vn sol momento l'amore in odio, l' affetto in disprezzo, ti lascio, ed abbandono.

Isa. Ferma traditore.

D. Al. Arresta il piede inumano.

Fed. Che volete Donna menzognera, Vecchio ingannato?

Isa. Il mio onore, la mia depressa onestà.

Fed. A quelli, che ne fu l' inuolatore deui ricorrere.

D. Al. Già che non v' è altro rimedio, e che persisti di non esser nella mia Casa entrato ---

Fed. No, che in quella non posi il piede.

Isa. Si che in quella, per mio sommo cordoglio, ti guidai.

D. Al. A fronte di verità così chiara, ancora non si dilegua la menzogna? Ma

oue

oue non giouano le parole, s' oprino i fatti.

Fed. Vi lascio forsennati.

Isa. Prima m' vccciderai.

D Al. Prima ti passerò col ferro il petto.

Isa. Ma Federigo, perche così traditmi, e porre il mio decoro, e la vita del mio Genitore in sì pericoloso cimento?

D. Al. Ancor si prega il fellone?

Fed. Scostati mostro di perfidia; altri fu in tua Casa, io solo fui il tradito, il vilipeso, e l' odiato.

Isa. Tu fosti in mia Casa, e Rubinetta ne farà fede.

SCENA SESTA;

Rubinetta, e detti.

SE Voi chiamate me in testimonio, me che mi piace la verità, e son nemica ostinatissima della bugia, ve la dirò tutta per filo, e per segno a vn puntino, senza leuare, nè aggiugnere, nè ci metterò di mio nè anche vno sputacchio.

Isa. Ora pur comparirà la tua fellonia.

D. Al. Ora sì, che maggiormente si confermerãno le tue maluagie operationi.

Fed. O quanto m' è cara la tua venuta, o Rubinetta; mentre palesando il vero del-

delle sue frodi si vergognerà Isabella, delle sue miserie s'accogerà D. Alfonso. Parla, palesa il nome, la qualità di quelli, che nelle stanze d' Isabella, fauorito dal noturno silenzio, come Amante corrisposto, s'introdusse.

Rub. Signora, voi ve la potete ogni volta cignere; Sig. Alfonso, scusate la fragilità; Federigo voglio dire il vero.

D. Al. Parla dunque.

Isab. Non più trattener gli accenti.

Fed. Infelici, che siete, mentre non v' accorgete di chieder quello, che principalmente risguarda le vostre vergogne! Ah infedele Isabella!

Isab. Traditor Federico!

D. Al. Ve ne state dunque alle parole di Rubinetta?

Rub. Io son la bocca della verità, e non hò riguardo a nessuno.

Fed. Se così è, sentirai perfida Isabella, con quali notte d' infamia ai contaminato il candore della fede giurata.

Rub. Io con le mie proprie mani, tenton tentoni, menai questo bel giouanotto nell'appartamento della Signora.

Fed. Come? Io?

D. Al. Tacete, che voglio, che si discuopra il vero.

Rub. E' mi diceuano, che auean bisogn di negoziare; ma poi quel che si fus

io

oni lo sò; io arei ben pizzicore di
rlo. Sig. Padrone scusatemi, io ho
o male; ma per l'auuenire, ch'io
aschi più, il Ciel me ne sguizzeri.
Ora si che confuso, e insieme tradi-
non so in vero a qual partito deb-
applicarmi.
!. Ancora la vostra perfidia è sazia di
rmentarmi?
Ancora per la somma vergogna
n si diparte da te, maluaggio Fede-
go, il tuo sempre detestabil tradimé-
?
. Alfonso, Isabella, Rubinetta, se
on orditi inganni pretendete delu-
ermi, e ch' io serua di rimedio all'al-
ui male; o quanto son mal fondati i
ostri pensieri. E perche speranza ve-
una non gli alletti, ecco che da voi
n i parto.
. No; che non seguirà.
b. Si che i' non ci vo metter ancor io
vna manina,
. *Al*. Ancor io l' afferro, in Casa.
a.. A tuo dispetto pur quiui entrerai.
ub. O come gli è in gabbia, io me ne
rido; e' canterà del sicuro.
ed. Che barbara violenza è questa?
Lasciatemi, dico?
Rub. In chiusa in chiusa; e poi alla vista
d' Isabella farà versi dell' ottanta.

D· Al.

D.Al. Egli è in casa, non escirà di quella, che in vn de' due modi non acquieti il mio giusto sdegno.

SCENA SETTIMA.

Brandello, e D.Carlo.

TAnte volte tornerà il Lardo alla Gatta, ch' vna volta vi lascerà la zampa, basta, intendetemi per discrezione. Mio insolente Padrone, che credeuano, che voi auessi il restio, che vi feciano correre ben ben.eh? O quanto sarebbe più sana l'aria dell' Osteria, che quella dell'andar in quà, e in là! Egli è come cercare il male col fuscellino; ma s'io non m'inganno in cambio di quello gli arebbe ad esser vn baston tanto tamanto.

D.C. Brandello, con queste scimunitaggini tu voi interrompermi la fantasia: se il seruirmi più non t'aggrada, piglia altra strada, e lascia me in pace.

Br. Che vo io la prima cosa cera di birro da strade? io non hò mai pressa nessuna; se poi voi volete andare in pace, chiedetemi la limosina.

D.C. Che limosina, o non limosina?

Br. E io vi risponderò, va in pace briccone va lauora furfante.

D.C.

Lascia, che da me esageri la mia in-
icità.
ate pure. Il Padrone vuole sciorre,
suo Brandello raccorrà quanto se-
ina.
. Fra le tenebre della trascorsa notte
ai da due Donne guidato in questa
Casa
Ch'io arrabbi, lasciarsi menar per il
naso da due Donne, d'vna me ne sa-
rebbe auanzato.
.C. Ancor non ti quieti? Giuro al Cielo.
r. O me ne rido di questo giuro.
).C. E perche? Forse di me non pauenti?
r. O Sig. io lo spaueto? ma i nostri voti
non giungono tant'oltre.
D.C. Quietati bestia.
Br. Anzi lei.
D.C. Vna non conosciuta violenza m'
imprigiona la libertà, mentre in quel-
la, che Padrona io stimo, riconobbi a
prima vista sentimenti sì nobili che
non posso perderne la memoria.
Br. Persa questa, si dà la volta affatto.
D.C. Onde veloce qua riuolsi il piede;
che se la bellezza col maestoso suo og-
getto incatena chi che sia . .
Br. S'io lo dico, gli è pazzo da catena.
D.C. Chi temerario potrà opporsi alla
sua dolce, ma però violente forza? on-
de fatto amante, intorno a queste mu-
ra m'aggiro.

Br. Gli è pazzo spacciato; confessa lui medesimo, che gira.

D.C. E impaziente bramo fruirne la sua dolce vista.

Br. Ora che dà nelle furie, il negozio è finito.

D.C. Brandello, ho da perdere ancora la pazienza? quietati vna volta; mentre pur ora trouerò l' albergo di colei, che seppe in vn momento impadronirsi de' miei affetti, e senza veder la quasi comanda Amore, ch'io l'adori, e l' idolatri; vorrei a comando così subito, ed improuuiso far forza, ma questo ad altro non seruirà, che a render più gloriosa la di lui vittoria, e più vile la mia perdita?

Br. Voi siete innamorato è?

D.C. Certo.

Br. Bene, bene.

D.C. Che ai; che dite? ancor nelle vene mi bolle il sangue.

Br. O se nelle rene bolle il Sangue, voi vi potresti ricordar della pouera Leonora.

D.C. Che Leonora?

Br. Quella che hauete lasciata a Roma, colma, e piena de vostri fauori.

D.C. Troppo t'auanzi.

Br. Ecco, ch' io mi tiro indietro.

D.C. Se amai Leonora, ora le mie brame

in

ltra parte ſon riuolte. Appena
pariſce nel Cielo vna nuoua ſtella,
e i periti Aſtronomi, laſciando ogn'
ra, quella ſol rimirano.
ì, ma quelli almeno la veggono; ma
oi che ſiete innamorato col boſſolo
n mano?
C. Che dirai?
. Alla cieca alla cieca; o ca- nchero,
gli haurebbe inteſo Cimabue, ch'
auea gli occhi di panno.
.C. Folle, che ſei, non t'accorgendo,
che la minima parte della bellezza è
quella che campeggia nel ſembiante di
vaga Dama; l'altre più nobilmente co-
ſtituite riſeggono nell'animo, che pun-
to non temon l'ineſorabil forza del
tempo?
Br. Io non ſo tanti girimei, ma i' non ſon
però Bue affatto; il corpo non tien egli
niſcoſto l'animo?
D.C. Certo, che dẽtro di ſe lo racchiude.
Br. Se la ſtà così, voi ſiete pazzo.
D.C. Perche queſto?
Br. Voi non hauete viſto il corpo di quel-
la Signora, e vi volete innamorare di
quel che v'è drento? oibò, oibò; que-
ſte ſon beſtialità beſtiali da beſtie.
D.C. Quietati, che ſento gente, forſe
ſarà la mia bella.
Br. O bella, è brutta.

D.C. Quietati, dico.

Br. Che non posso cantar o bell', o brutta a' tu il mio Can veduto?

SCENA OTTAVA.

Federigo, Isabella, e detti.

Fed. SE da te parto, m'allontano dalle furie.

Isab. La mia innocenza al par del Sole è luminosa, e chiara:

D.C. Mira quella beltà, non incatena la volontà, ed imprigiona con ammirabil dolcezza l'arbitrio?

Br. Padrone, toccate terra, che vo' la farete con la voglia. L' è accopiata.

Fed. Il tuo tradimento è quello, che chiaro, ed euidente a gl' occhi di tutti comparisce.

D.C. Gridano insieme; che sarà?

Isa. Il Cielo, che tutto vede.

Fed. Fulmini la tua impietà.

Isa. Difenda il mio onore.

Br. Andiancene: l' è mala creanza sentir i fatti d'altri.

D.C. Se non tacci t'vccido.

Br. Gli è meglio vbbidire.

Fed. Addio.

Isa. Non partirai di questo luogo, se prima non confessi di tradir Isabella, e romper quella fede, che sempre ferma,

ed

alterabile mi giuraſte.
arlaſi d' Amore, e di fede. La
ſia in queſto punto facendomi
parir più vaga quella ſembianza,
ggiormente mi traffigge.
er dimoſtrar la ſaldezza della tua
e, la perfettione del tuo amore, la
za de tuoi feruidi affetti verſo l'infe
e Federigo, poſſo dire, che nella traſ-
rſa notte, ſchernendo lui, accoglieſti
noroſamente vn' altro; io pur lo vid-
, ed è quello, che mi tolſe all' im-
rouiſo di teſta il cappello; quanto
arro, tanto per mia ſomma ſuentu-
a mirarono gli occhi miei. Così
non fuſſe Iſabella; e per conſeguir que-
to impoſſibile deſiderio, con lieto
cuore ſpargerei quanto ſangue nelle
vene racchiudo; ma ſe il Ciélo medeſi-
mo a tanta potenza non giugne, diſ-
perato mi parto per mai più vederti.
D. C. Fermateui Caualiero; ſentite nobil
Signora.
Fed. Chi ſiete, interrompete la mia pa-
tienza?
Iſa. Chi ſiete che ancor in vita conſer-
uate il moribondo mio amore?
Br. Vn matto ſpacciato. O queſt' è col
manico, e da pigliar con le molle.
D. C. L' obligo di Caualiero è di conſer-
uare alle Dame l'onore, perciò eſſend'

io tale, non voglio, che resti tradita questa vaga Signora, e voi ingannato

Br. questo è il secondo D. Chisciotte. O mi son leuato pure alla cattiua luna!

Isa. Che dite? io non intendo ancora i vostri sentimenti.

Fed. Parlate più distintamente.

D. C. In poche parole mi sbrigo. In questa notte passando di quì a caso, sentendo far vn cenno, trattenni il piede; sentij da vna voce femminile dire, siete Federigo? Risposi, sì; fui introdotto allo scuro in Casa, ma non si tosto m' auuicinai ad vna porta (cred'io) sétij strepito; onde raccomandando ad vna veloce fuga la mia partenza, incontrando voi vi tolsi il cappello.

SCENA NONA.

D. Alfonsa, e detti.

Br. ECco il resto non del Carlino, ma del Barbone...

D. Al. Vno non conosciuto da mia figlia? Osseruerò quello segue.

Issa. Voi dunque fosti quello, che in vece di Federigo penetrasti nella mia casa?

D. Al. O Cieli, che odo?

D. C. Certo, ch' io fui, e sempre lo confesserò.

Isa.

zioni son queste da mal Caua-

.

così grande l'affronto, che vo-
con la spada riceuer la debita so-
azzione.

quest' è l' imbroglio.

on Donna, è vero, ma però nobile
qui al mondo. Che vno straniero
ua così altamente trafiggermi? O.
eli, questo è troppo.

Ed io ho tanta sofferenza di lasciar-
indegno, anche per vn sol momen-
in vita?

Buona nuoua, non gli fa gran tempo.

Fed. Ed io ascolto, e non moro.

C. Signora, a voi son pronto di chie-
der con vmiltà perdono, a questo col
ferro sosterò le mie azioni.

. Padrone, rinchinatcui all' Vuomo,
alla Donna, e alla Cosa forestiera; e
non fate il bell' vmore.

Isa. O Cieli, e sostenete quest' empio.

Fed. L' atterrerà la mia spada.

D.C Siatemi vi prego, più pietosa. Oue
bellezza impera lo sdegno non regna.
A voi, cambiando frase, dico, che rac-
chiudo nel petto vn cuor, che non te-
me, e che più della lingua parlerà la
mia spada.

Isa. E tanto ardisci?

Fed. E tanto presumi?

D.C. Vdite.
Fed. Al Prato grande t' attendo.
D.C. Lì t' vccciderò.
Isa. Federigo mio non partite.
Fed. Là ti priuerò di vita.
Isa. Ben lo merita.
Br. Dagli tutti adosso.
D.Al. Non partiranno del sicuro.
D.C. Quì in vano si perde il tempo.
Fed. Già l' ira mi bolle nel seno.
D.C. Già lo sdegno m'occupa l' anima.
Fed. All' armi dunque. *Parte.*
D.C. All' armi non più si tardi.
Nel partire. D. A. lo ferma.
Isa. Ed io al pianto, e al duolo.
D.Al. Fermate il passo.
Br. O onorato Barbone.
D.C. Lasciate, che l' obligo di Caualiere altroue mi guida.
Isa. A morte dourebbero guidarti i tuoi mal nati caprieci
D.Al. Io son Padre d'Isabella, e sapendo che voi, e non Federigo fosti questa notte in mia Casa, per conseruare il mio onore disponeteui pure a prenderla in Consorte.
Isa. Cielo, che sento! Fuorche Federigo, nessuno non giugnerà a miei sponsali.
Br. Quì s' insegna il nuouo modo di pigliar moglie con facilità, e breuità.
D.C. Mi lusingano quelle bellezze, ma

gli

li amori con Federigo mi raffre-
; onde dubbioso non so, che ri-
ermi.

Non pensate più oltre. Già vi sen-
antar per Caualiero; però mia fi-
ha da esser vostra sposa.

Cielo diede a tutti in dono libero
bitrio, ed il mio Genitore con bar-
ra tirannia s'vsurpa de' mici voleri
Dominio.

ndiancene, che vo'siate malamente
elle man de' cozzoni.

. Mi lusinga quella beltà.

In caso cosi dubbioso pel sommo ti-
nore mi trema nel petto il cuore.

Al. Ancora irresoluto vi state? Biso-
gaua prima ben reflettere a quello ope-
raui, ora il mio vacillante onore vuol
nella primiera sua fermezza con li vo-
stri sponsali far ritorno.

.C. Brandello, che farò?

a. Questa sua perplessità m' vccide; Fe-
derigo mio oue sei?

). *Al.* Ah che quest' indugio tropp' alta-
mente m'offende.

D.C. Entrerò in Casa, il tempo mi darà
consiglio.

Br. E il tempo è galant' vomo: e' viene, e
vi consiglierà per tutto.

D.C. Entrerò nella vostra Casa.

Isa. Infausta nuoua, che inaridisce ogni

mia amorosa speranza.

D.Al Così consolerete vn' afflitto vecchio.

Br L'vccellatio è calato. O pouero Padrone. Queste nozze per me voglion' essere tutte di bastoncelli.

D.C. Se miro sì nobili fattezze, aspiro a goderne il possesso; ma se più a dentro considero, la turba numerosa de'sospetti l'animo totalmente mi confonde, e m' ingombra.

D.Al. Entrate dunque.

Isa. Partite pure.

Br. Andiancene addirittura.

D.C. Timoroso il piede nè meno sa muouere il passo.

Isa. Ancora non passa, perche io torno aspettare.

Br. Gli ha ragione; che questo è vn passo maladetto, che fa rompere il collo a più d' vno.

D.Al. Questa vostra tardanza s' abusa di que' fauori, ch'io forse con troppa facilità vi dispenso.

Isa. O se s'adirassero, fortunata me.

D.C. Ecco che passo nel vostro appartamento, segretamente fauellandoui vi paleserò i miei pensieri.

D.Al. Com' a voi piace.

Isab. Ora si bramo, che'l Cielo, senza nè meno ritardare vn momento, mi mandi la morte.

Br.

o ho a venire eh?
Certo.
on voglio moglie..
Chi te la fa pigliare?
he so io, anche voi la pigliate, e non
pete perche..

S. CENA DECIMA.

Federigo..

Prima di portarmi al Prato grande ho risoluto di nouo passar di quì, già che essendo forestiero colui, che m' inuola l' amor d' Isabella, non voglio che sotto pretesto di non auer cognizione del posto, tralasciasse di comparirui, onde la mia spada rimanesse oziosa, ed il mio sdegno inuendicato.. Perfida Isabella, iniquo Amore, maladetto Destino Mà folle, che sono, perche di questi mi querelo? è proprio e conaturale delle femine il tradimento.. L'incostanza in Amore è la vera sua essenza; il rigor nel Destino contro di noi bassi viuenti pur troppo ostinato si mira..

SCENA VNDECIMA.

Leonora, e Federigo.

SE non fui ingannata, in questa Casa ebbe ricetto colui, che seppe in vn' istante guadagnare i miei affetti, trionfar della mia bellezza, e con detestabil tradimento, renunciando ad ogni promessa lacerando della fede giurata a' nobili amanti, lasciarmi preda d' vna giusta, ma fiera disperazione, sottoposta all' impeto, al comando d' vn sommo cordoglio.

Fed. E' maestosa questa Dama; e se ben' rassembra, che cose non liete le agitino la mente, pure nulla dimeno placido, e ridente mi s'appresenta il Cielo di quel vago sembiante.

Leo. Io son' vdita! Forz' è dunque, che riconcetrando nel cuore gli accenti, nè meno cõ esagerare le proprie passioni vn minimo alleuiamento faccia respirare l' afflitta anima mia.

Leo. Signora, il vederla forestiera mi rende ardito di reuerirla, pregandola a comandarmi in quello stima necessaria, ed opportuna la mia persona.

Leo. Sentimenti così cortesi non possono esser in vero trasmessi, che da vn' ani-

mo

obile, e generoso; onde rendo alle
e vmane offerte infinite grazie.
on esibir me stesso a seruirui, feci
che douuuo.
nzi dimostraste di qual tempra sia
stra gentilezza. Ma tralasciando
role, vedeste per auuentura pene-
in questa Casa vn Caualiere assai
guernito di sembianze più tosto
uardeuoli?
rlate d' vn forestiero.
di quello discorro.
enza pregiudicare a cosa veruna, si
sapere il mottiuo, per il quale l'
iate cercando.
more lo sà. Voglio d' vn sofferto
onto vendicarmi.
asciatene a me l' impresa.
Come dire?
Questo maluagio.
Che dite? sì, ben dicesti maluagio.
Appena giunto in questa Città--
Che sarà! Commesse forse qualche
icidio?
No: egli merita di sparger l'indegno
gue.
D. Carlo senza vita! ciò mai non
ua! Sì, moia il fellone, s' vccida il
ditore. Seguite.
Vi dico, ch' appena si fermò qui in
lano, che vsurpandomi gli affetti d'

Isa.

Isabella, s' impadronì del suo amore.

Leo. Cielo, che sento. E voi pietosi Numi, se con giustitia regete il Mondo, perche non fulminate quest' empio.

Fed. La mia sincera fede meritaua, perfida Isabella, questo guiderdone? E voi stelle lo comportate?

Leo. Dunque egli ama la vostra Dama?

Fed. Così vuole il tenore della mia sorte maligna.

Leo. E non ve ne risentite? Che viltà è la vostra?

Fed. Vdite pure, che quel Caualiere, che cercate ama Isabella.

Leo. Altamente m' offende.

Fed. E non ve ne risentite? Che viltà è la vostra?

Leo. Voi mi schernite.

Fed. Voi mi burlate.

Leo. Mi tradì D. Carlo; forz' è, ch' io pianga, e non burli.

Fed. Con gli oltaggi d' Isabella terminai di viuere; pensate se vi schernisco.

Leo. Dunque non porgeremo alle nostre sventure rimedio veruno?

Fed. Armata di ferro la destra, all' empio riuale torrò la vita.

Leo. Cielo, che odo. E non vi sarebbe altro rimedio. Vccidete più tosto Isabella.

Fed. Sì, prima questi, e poi. Ma, ch' io con.

quelle diuine ſembianze au-
colpi di morte, non vuole amo-

ch' io vi trattenga dall' vccider
erita mille morti non fia mai ve-

ualorato dalle voſtre parole, e
ragion di mia cauſa, ben ne ri-
rò glorioſa la vittoria.
io ſenza D. Carlo non poſſo vi-

à lo ſdegno dando nuoua forza a'
ſpiriti, e l'ira occupandomi l' ani-
vniti voglion l'eſterminio di queſt'
o.
on ſiate così crudele. Egli forſe,
he dirò.
on vi ſouuiene, ch'egli v'ha offe-

è ben vero. Ah pietade intempe-
parti dal mio ſeno! s' ammazzi il
eale.
con la ſua morte tornino in vita i
i dolci affetti con Iſabella.
Quanto la paſſion v' accieca. Morà
Carlo, ma per queſto viua ſi man-
rà l' infedeltà d' Iſabella.
E queſta com' infedele non potrò
amare.
Che gioua dunque vccider quell'in-
ice?

Fed.

Fed. Com' vnica cagione d'ogni mia sfuentura.

Leo. Per tal rispetto anche merita per la parte mia di morire.

Fed. M' offese Isabella.

Leo. Mi tradì D. Carlo.

Fed. M' oltraggiò quell' indegno.

Leo. Alla vendetta dunque.

Fed. Questa è la Casa.

Leo. Pronti passiamo, ed alla prima vista di D. Carlo vccidetelo.

Fed. Così è risoluto il mio pensiero.

Leo. Andiamo dunque.

Fed. Non più si tardi.

Leo. No, sentite. Lasciate, che prima io li parli; forse lascierà d'amar Isabella, e tornerà a' primi miei affetti.

Fed. Entriamo; la passione, lo sdegno, la gelosia mi daranno consiglio.

Leo. Queste tutte mi tiranneggiano l'anima.

SCENA DECIMASECONDA.

Sala.

D. Alfonso, D. Carlo, Isabella.

D. Al. L'Onore è vn tesoro cosi prezioso, che con ogni maggior cura si deue custodire.

D.C.

L'amore è vna passion dell'anima
anto violente, che veruno può sfug-
e l'impetuosa sua forza.
l Timore sempre è padre fecondo di
iserie, e d'affanni.
l. Onde per mantenermi nel possesso
quello fa di mestieri auuenturar così
figlia, dandola in sposa a questo fo-
estiero.
C. Perciò egli pure mi necessita, e co-
trigne a non reflettere, a non pensare,
ma cosi alla cieca desiderare il godi-
mento di quelle sourumane bellez-
ze.
a. Onde ben con ragione nuoue scia-
re panenta l'anima mia.
. Al. Questa è la vostra sposa. Senza
veruno internallo di tempo date dun-
que la mano, e diuenitemi Genero.
). C. Ecco, che di tutto cuore. Ma come?
quanto bramano gli affetti, ritarda la
ragione
Isa. Quest'è l'vltimo termine del mio vi-
uere. Pure dubbioso tra se non risol-
ue. Amore, Cielo, Stelle pietà, com-
passione.
D. Al. Le parole in affare sì rileuante
sono del tutto infertuose: però risolu-
zione. A voi D. Carlo l'impone il tra-
scorso delitto; a te figlia lo comanda la
paterna autorità.

D. C.

D.C. Se fui in voſtra Caſa, non per queſto v' offeſi.

Iſa. Egli mai ebbe da me volontariamente l'ingreſſo.

D. Al. Così per ben deludermi douete dire.

D.C. Io però piglierei voſtra figlia; ma—

D. Al. Come dire?

D.C. Il vederla da altri amoreggiata non poco m'inſoſpettiſce.

Iſa. Certo, che ad altro oggetto vengono riuolte le mie brame.

D. Al. A' primi aggraui volete anche aggiugnere i ſecondi?

D.C. Nò Signore, non v'alterate; amor mi comanda, che tralaſciando ogni altra ragione concluda queſto maritaggio. Eccomi pronto a porgerle la deſtra.

D Al. Iſabella, eccoti contenta.

Iſa. Anzi infelice, e miſerabile.

D. Al. Dalli la mano.

D.C. Impaziente l' attendo. O Cieli, che riſoluzione è la mia:

Iſa. Prima, che ſpoſarmi con queſto empio, eleggerò di lieto cuore la morte.

D. Al. Iſabella, o queſto ferro t'vccciderà, o ti dimoſtrerai vbbidiente a' paterni voleri.

D.C. Queſta dubbiezza, e contrarietà per

vna

vna parte accresce l'amore, ma per l'altra più vigoroſi riſueglia i ſoſpetti.

D. Al. Ancor non ſe' riſoluta?

Iſab. Signore, ſono innocente; onde...

D. C. Vedeſti la mia prontezza, ma ſe ella di me non cura, non voglio moglie per forza.

D. Al. Ho da perder con l'onore la vita e'l ſenno?

Iſa. D. Carlo, io già mai nō vi viddi, e non hò penſiero veruno d'eſſerui conſorte.

D. Al. Non foſti in mia caſa queſta notte?

D. C. Queſte ripulſe mi rendono nell'amore oſtinato, e fermo. Certo, che vi fui.

Iſab. Mente; ma quando ci foſſi ſtato per accidente..

D. Al. Queſto baſta; dateli la mano D. Carlo; e voi Iſabella, ſe non volete rimaner preda del mio furore, vbbidite.

D. C. Il ſoſpetto mi ritiene..

D. Al. Non più. Già ſono dal ſommo ſdegno troppo infiammate.

D. C. Ma l'amore mi ſtimola.

Iſa. La neceſſità in vltimo mi sforza.

D. C. Ecco la mano.

D. Al. Iſabella, a noi.

Iſa. Eccola.

SCE-

SCENA DECIMATERZA.

Leonora, Federigo, e ſudetti.

Leo. FErma traditore, che fai?
Fed. Infedele, a me queſti affronti?
D.Al. Qual nuouo diſturbo i miei contenti interrompe?
D.C. O Cielo, che miro! Qui Leonora!
Iſa. Pure vi fù a cuore pietoſi Numi la mia innocenza.
Leo. Dimmi perfido D.Carlo, chi a nobil Dama conſacrò la ſua fede, deue poi abbandonarla, e con altra ſpoſarſi?
D.Al. Se vi offeſi, o ſtelle, punite i miei delitti, ma congiunta alla giuſtizia mandatene (vi prego) la pietade.
D.C. Io Leonora, à caſo; Vdite bene.
Leo. Pur troppo viddi, pur troppo ſentij.
Iſab. La paterna autorità, Federigo ſù quella --
Fed. Indegna ſcuſa è queſta; e ben ſarei a preſtarli fede.
D.Al. Qual ſia l'amante di mia figlia io più non comprendo.
Leo. D. Carlo pretendi ſpoſar queſta Dama?
D.C. Non dico queſto, perche a voi promeſſi.

Fed.

Fed. Isabella, via date la mano a questo gentil Signore, vnico esemplare di fede, e costanza.

Isa. Federigo, sempre a voi furon riuolti i miei pensieri; mà se vn' improuiso caso potè turbar la pace de' nostri affetti riconoscendo la verità, tornerete bene ad amarmi.

D. Al. Vno è obligato ad vn'altra Dama, e l'altro non vuole la mia figlia; l'onore è perduto.

Leo. Per confessare il tuo errore credi di auermi placato? quanto t' inganni misleale.

D. C. Non posso se non raccomandarmi, e implorar da voi vna generosa pietade.

Fed. Dalle tue dolci parole non per questo resto adescato. La femmina parla bene, ma sempre opra male.

D. Al Dunque sono lo scherzo, ed il ludibrio di tutti? D Carlo, prendete mia figlia in Consorte.

Leo. Che dite vomo mal consigliato. egli a me giurò la sua fede.

D. C. Pur troppo è vero. Però compatitemi Signora.

D Al. Prendetela voi, ò Federigo.

Isa. Quest'è quello, ch'io bramo.

Fed. Alfonso, amai vostra figlia, t'adorai Isabella; ma per hora non mi risoluo di pren-

prenderla; mentre in vn ſubito non poſſo far paſſaggio dallo ſdegno all'affetto.

Iſa. Così dunque a torto lacerata la mia innocenza, vilipeſa la mia fede, reſterò deluſa, e ſchernita?

D. Al. Così il Cielo nell'vltimo auanzo del mio viuere mi fulmina i dardi più crudeli delle miſerie, e degli affanni?

D. C. Leonora, ecco che a ſodisfare quanto promeſſi --

Leo. L'ingiurie dell'onore impreſſe in animo nobile non così ſubito ſi cancellano.

Iſa. Federigo mio, per quell'amore vicendeuole, che l'animo noſtro con dolce legame vn tempo vnì --

Fed. Via moſtro d'infedeltà; con la bellezza m'alletti, con la voce mi luſinghi, ma con l'operazione mi riduci a morte.

D. Al. E pur mia figlia ſi ritrouerà ſenza ſpoſo?

D. C. E non dourò già mai ritornarui in grazia?

Iſa E non volete riconoſcer la purità delle mie operazioni?

Leo. No, che non lo merita la tua perfidia.

Fed. Non è poſſibile, ch'io riconoſca altro, che vili, e ſordide macchie di tradimenti

D. Al.

D. Al. Quì non gioua la forza; sfuentura: o'Alfonso.

D.C. Quì non serue più l'ingegno: è discoperto il mio inganno.

Isa. E la verità ancora a mio fauore luminosa non risplende.

D.C. Pietà Leonora.

Leo. Non la meriti.

Isa. Giustitia Federigo.

Fed. Questa ti castigherà.

D. Al. Soccorso, o Cielo.

D.C. Confesso il mio graue errore.

Leo. Infelice, che sei; questo non serue.

Isa. M'appello al Tribunal d'Amore.

Fed. Sarai in quello conosciuta per falsaria.

D. Al. Che deuo in si fiera contingenza risoluere?

D.C. In voi sta Leonora la mia vita.

Leo. Attendi la morte.

Isa. Senza di te Federigo non posso viuere

Fed. Per me vcciditi.

D. Al. Ora si, ch'è terminata per me ogni speranza.

Fed. Ma, che più si perde vanamente il tempo? Souuengati.

D.C Chi ritarda le sue deliberationi, si dimostra vile, e codardo.

Fed. Ti sfidai al Prato.

D.C. Perche quì dunque fermi il piede?

Isa.

Isa. O questo è il sommo d' ogni male.
Leo. Ora sì, che sono estinte tutte le mie speranze.
D.Al. Infelice Alfonso, e questo di più?
D.C. Sdegnato mi parto.
Fed. Sarò diligente in preuenirti. Addio infedele.
Isa. A me questi oltraggi?
Leo. Così mi lasci?
D.C. Così vuole la necessità.
D.Al. Così con tiranna crudeltà contro di me s' imperuersa l' empia fortuna.
Isa. Perderò con l' amante la vita.
Leo. Se vittima dell' altrui sdegno resterà D. Carlo, benche infedele, terminerò di viuere.
D.Al. Che miseria è la mia?
Isa. Che sventura proua il mio cuore?
Leo. Che cordoglio soffre l'afflitta anima mia?
D.Al. Con la morte vincerò tanti affãni.
Isa. Con terminar di viuere sopererò il maligno, e proteruo mio destino.
Leo. L' infedeltà di D. Carlo, il perduto mio onore, il suo presente pericolo atterrano la mia costanza, e già di me dispone vna dispietata disperazione.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera.

D Alfonso, e D. Giouanni.

LEssi, corteſe Caualiero, la carta di D. Lopes mio caro amico; i ſuoi comandi con aſſoluto dominio diſpongon la mia volontà; brama egli, che nella mia Caſa io vi trattenga; vbbidiente a' ſuoi cenni quanto da me depende io vi conſacro, e dono.

Gio. La nobiltà, che nell'animo alberga, e riſiede è per ſe medeſima dotata d'vn raggio diuino; ecco dunque, che queſto ne' voſtri generoſi ſentimenti pur troppo maeſtoſo traluce.

D. Al. Signore, con fedele ingenuità reſterete in queſto pouero tugurio aſſiſtito; ad ogni voſtra occorrenza ſarà pronto quanto bramate; ma però ſenza la vana pompa della ſoggettione fate quanto vi piace, ch' io inuigilando a' miei intereſſi non v' apporterò

impedimento veruno.

D. Gio. Le voſtri dolci maniere, le cortesi voſtre eſebizioni ſon quelle appunto, che facendómi di vergognoſa porpora tignere il ſembiante col rachiudermi nel ſeno ogni accento, mi fanno ora confuſamente tacere.

D. *Al.* Deuo per obligatione vbbidire, a D. Lopes, e per vn ſommo deſiderio ſeruire al voſtro merito.

D. Gio La perpleſſità, quale mi poſero i miei fieri accidenti togliendo all' anima ogni vigore, fà che quaſi io non poſſa articolare nè pure vna parola.

D. Al. Quando la mia figlia ha quaſi perduto l' onore, e che à colpo così fiero già quaſi cede la mia cadente età, il Cielo, le ſtelle, la nemica ſorte, anche da lontane parti inuiano ſpettatori delle mie vergogne.

D. Gio. Tra ſe diſcorre. Ah, che a troppi chiari carratteri auerà nel mio ſembiante compreſo la potenza de' miei affanni.

D. Al. Suenturato Alfonſo! Egli attento mi rimira, e ſcorgendomi d' ogni infamia ricoperto, già mi diſprezza, e delude.

D. Gio. Tant' oltre mi traſporta il potere d' vn' vano ſoſpetto?

D. Al. Tant' inanzi s' inoltra la mia confu-

fusa imaginazione? Signore, vi dissi, che vi deuo per ogni rispetto seruire. Questo è 'l vostro appartamento, se non è alla sublimità de' vostri meriti confaceuole, riguardando la fieuolezza delle mie forze col contrapporla al sommo mio affetto, meriterò da voi vna discreta compassione.

D. Gio. Se colui, che con immense grazie per sempre soggetta ad ogni suo arbitrio la mia persona, così discorre, che dourà, anzi che potrà già mai replicar quelli, che rimane obligato?

D. Al. Non è tempo questo di cerimonie; già la notte vincendo il giorno dispiega sopra questo emisfero le sue tenebrose insegne, le quali chiamano ogni mortale al riposo; però se non comandate, da voi dipartirò: Ma per sempre vegliare alle mie sciagure.

D. Gio. Andate pure, o generoso Sig. Ed io fisso nella considerazione de' miei infortuni, andrò con questa pascendo il tormentato mio spirito.

D. Al. Il Cielo dunque vi consoli.

D. Gio. S'egli è pietoso lo deue fare. E quel medesimo vi sia propizio.

D. Al. Sempre fin' ora emmi stato contrario: ma volgendo di quì i passi, bisogna ch'io sappia oue è Isabella, oue la Dama incognita, oue il Caualier fore-

ſtiero, oue Federigo ſi ritroui. O mio eſtinto onore, quanto ti piango: ma indarno per anche deploro la tua dolorosa perdita.

SCENA SECONDA.

D. Giouanni.

LA pompa, con la quale viene adornato queſt'appartamento, dourebbe in parte racconſolare i miei afflitti penſieri; ma queſte ſono troppo lieui luſinghe al mio gran male, che quaſi per me è ormai incapace di rimedio. Ma che gioua con le mie querule voci ferir l'aria! Non per queſto di compaſſione s'ammanta il Cielo, nè di pietade s'adornano le cõtrarie mie ſtelle; ſolo col ſangue di chi mi tradì ſaziar potrei i miei giuſti ſdegni. Ma che! mi diſpongo in queſto punto a paleſare al cadente mio genitore in qual parte io abbia fermato il piede.

Qui ſi pone a ſcriuere.

SCENA TERZA.

Leonora, e D. Giouanni.

SE in queſta Caſa ritrouai chi barbaramente m'inuolò l'onore, in queſta

deuo

per comando d'Amore fermare
de. *Passa la Scena.*
Cielo, che sento! Quest'è pur la
di Leonora, dell'empia mia sorel-
Non v'è dubbio; già stringo il fer-
e contro l'empia auuento colpi
tali. Ma doue si ritroua? Pur ri-
obbi la voce! Qui alcuno non di-
a! son pur desto, mà impuri fantas-
oscurano in me la ragione. Voglio
ire a scriuere.
more con l'intera sua diligenza
meno tanto potè operare, ch'io
llo, che bramaua potessi ritrouare.
o. E pur d'essa. Lascio dunque di
uo la penna, e d'vna giust ira colmo-
no, voglio contro l'empia Leono-
contro la disonesta sorella far pom-
del mio sdegno. Si ora, oltr'all'vdir-
pur ti miro.
O Cielo, mio fratello in questo luo-
Così farò.
Gli spegne il lume.
o. Questo di più, empia fortuna? Ma
tra quelle tenebre procuri celare l'
ame tuo delito, t'inganni.
Ora quieta mi parto.
io. Ora ti trouerò. Cielo, fa che
lle mie mani capiti quest' indegna.
è anche la trouo? *La và cercãdo.*

SCENA QVARTA.

Isabella, e D. Giouanni.

Isa. SEntij strepito, onde curiosa qui volsi il passo.

D. G Pur ti trouai; vedi, che l'ombre nel tuo errore non hanno possuto chiuder gli occhi ad vna somma giustitia; Ora questo ferro ben saprà dalle tue vene cauarne il sangue.

Isa. Cielo, che odo! Ferma traditore, quando ti offesi? Rubinetta? Amato genitore? soccorrete l'infelice Isabella.

D. G. Si varia la voce, in vece di Leonora si querella Isabella? sospendo il ferro, e timoroso di non hauer perduto il seno, non sapend'a qual partito m'appigliare--

Isa. Ancora nessuno mi sente? Gente, soccorso.

D. G. Signora per pietade vi supplico

Isa. Col ferro alla mano, chiedete pietade?

D. G. No, anzi eccolo, prendetelo.

Isa Pur vedo comparir gente. Non più: soccorretemi.

SCE-

ENA QVINTA.

lfonſo, Paggio con lumi, e detti.

Mio genitore difendete la mia vita.
Cielo protegi la mia innocenza.
Col ferro in mano D. Gio: ? Isa-
chiede ſoccorſo? E queſt'è'l pre-
e'l guiderdone della mia corteſe
alità.
eſto traditore ha tentato priuar-
vita.
quali ſaranno, diſpietate ſtelle, le
ifeſe? Signore auuertite.
Ah, che pur troppo aurei douuto
ire a non indurti nella mia Caſa!
Io già mai contro Iſabella.
menzognero. Il ferro nudo nel-
ni, il mio timore, le mia grida ti
uiſcono reo di delito sì atroce.
n che ti offeſe mia figlia?
ndo venni per oltragiarti?
Riſpondi.
la.
ſilentio aggraua, e non rende
re la tua pazza riſolutione.
ncere maggiormente approua il
naluaggio ſentimento.
on paleſar l'equiuoco placherei

d' Alfonso il giusto sdegno, e quieterei nell' animo della figlia il timore; ma sh io narri l'indegna serie de miei affanni ogni ragione lo vieta.

D. Al. Chi discorre tra se non porge ad altrui giustificazione.

Isa. Confuso nel proprio errore nè meno sa disciorre vn'accento.

D. Gio. Alfonso sentite; gentil Signora vditemi.

D. Al. Che potrà dire?

Isa. Parlate pure.

D. Gio. Io veramente confesso: per certo è che. Ma prima per il sommo timore articolar parola.

D. Al. Che perplessità è questa? v'offese mia figlia?

Isa. Che irresolutione è la vostra? v'oltraggiò il mio genitore? che tentasti con la mia morte prender le vostre vendette?

D. Gio. Non viddi mai vostra figlia Alfonso; Con somma generosità mi ha saputo obligare.

D. Al. Così dunque pagate l' obligatione?

Isa. Con questo bel modo dunque procurate corrispondere a chi vi serue?

D. Gio Forz'è pure, che per non apparir cieco al chiaro lume di ragione, con vna viua verità io mi discuopra. Sentite. Ma chi palesa le proptie vergogne

ì fà conoſcere per infame, e prima
er vendicato, l' altre mie offeſe
on'eſſer taciute.
E ben che volete dire?
quali in fine ſono le voſtre diſcol-

. Ch'io ſono innocente.
O che coſtui è maligno, o che
a.
che egli è maluagio, e che ha per-
o il ſenno.
. Stolto ben mi coſtituì la perdita
onore: maluagio, e maligno è ben
i, che tradì la troppo credula Leo-
a.
Non vedi come da ſe ragiona?
pure riguardaua, che ſolo da ſe
corre, e tauella.
. Con queſti doloroſi rammarichi
go l'affitto cuore, ed all' anima op-
la allegeriſco le miſerie.
. Ci mira, ci ſente, e a noi non riſ-
de.
ero ſegno di pazzia.
. Pur troppo ſon pazzo, mentre
non ſo qual ſia la verità.
. In riguardo di chi m' impone il
irlo aurò di lui compaſſione.
on ſtar da lui lontana ſupererò ogni
icolo.
. Coſì come pazzo ſon lontano

dall'vmano consorzio.

Isa. Sarebbe bene torli il ferro..

D.Gio. E per qual cagione?

D.Al. Perche non andiate tentando rapire ad altrui la vita..

Isa. Com'all'innocente Isabella ebbe a seguire..

D.Al. Figlia, questi sono auuisi del Ciclo, alle voci del quale folle, e stolto è ben colui, che si dimostra sordo, seguimi.

Isa. Così di miseria in miseria passo affannosi i giorni, e l'ore..

SCENA SESTA..

D. Giouanni..

PArtirono Vi sono, Fato peruerso contrarietà maggiori. In resistenze più nemiche possón tramandar quaggiù le stelle? Si parte di Casa Leonora a me sorella, ne vengo in traccia, fermo quì il piede, odo la sua voce, corro alla vendetta, veruno non rimiro, mi s'appresenta il suo odiato aspetto, si raddoppia lo sdegno, rimango fra le tenebre, e quando spero priuarla di vita, non Leonora, ma ben si Isabella esclama, e grida.. Il mio perduto onore m'impone il silenzio, il dubbio di ritrouar la mia nemica fa ch'io non possa parlare;

mi crede Alfonso a prima fronte
rato, e traditore; come omicida mi
ge Isabella, come stolto m'abban-
na l'vno, come pazzo mi lascia l'al-
. Così dunque de'ciechi colpi della
rtuna son costituito infelice bersa-
io? Ma purch e si riacquisti quanto fè
rder Leonora poco del resto mi pre-
e, che mi credeuo barbato inumano,
priuo di senno: che ben tale appunto
colui che miseramente perde l'ono-
e.

CENA SETTIMA.

SALA.

D. Alfonso, e Isabella.

ECco dell'infelicità medesima il vero oggetto, il Mondo tutto per deriderlo lo miri.

Isa. Padre, perche così dolente in vn tempo e l'anima vostra affligete, ed il mio cuor tormentate?

D. Al. Dalle tue immodeste operazioni acquistando forza la peruersa fortuna, già vittoriosa abbate la mia costanza.

Isa. Padre, ecco il petto: se mi credete impura vccideremi.

D. Al. Ch'io t'vccida nol consente la ragione. L'offese dell'onore in vece di publicarsi, deuono esser sepolte per minor male in vn profondo silentio.

Isa. L'innocenza da vani sospetti non ha per mia sciagura a rimanere oppressa.

D. Al. Non confessi primieramente d'amar Federigo?

Isa. Non posso negarlo. Ma quel vicendeuole Amore, che dolcemente l'alme nostre infiammò ---

D. Al. Fuoco era ben'egli, ma che inceneriſce la modestia, e consuma l'onore. Ma quel forestiero? Quì come ti saluerai?

Isa. Il Cielo, che sempre l'innocenza protege, e fulmina il tradimento, castighi quello, e del mio verace Amore per Federigo faccia pur comparire la mia intatta fedeltà.

D. Al. Ogni menzognero, col ricorrere al Cielo, procura amantar le sue falsità.

Isa. Il forestiero mi tradì.

D. Al. Tu mi tradisti.

Isa. V'ingannate, ò genitore;

D. Alf. M'ingannai nel crederti pudica.

Isa. Signore, souuengaui, che solo da' due Caualieri potete vdire, ò la mia colpa, ò la mia innocenza.

D. Al.

. Che dirà dunque Federigo?
uſoſpettito Federigo mi chiamerà
ubile, e mancatrice.
. Bella diſcolpa in vero; e D. Carlo
aualier foreſtiero?
ueſti ben ſi paleſando il ſuo iniquo
dimento reſtituirà alla vana voſtra
nione l'onore, al mio ſeno la pace,
nio caro Federigo l'amore. Ma oh
o!
Ah, che non è poſſibile conſegui-
l tuo intento, e però ti duoli.
ditemi A ſingolar battaglia ſi ſfi-
ono Federigo, e D. Carlo; il mondo
rerà quella purità, che ancora
ata conſerua Iſabella, ſi publiche-
no queſti ſoſpetti, ſe n'indagherà la
ſa; io innocente reſterò ſenz onore,
non colpeuole rimarrete dalle lin-
mordaci oppreſſo. Se muore D.
rlo, chi paleſerà il ſuo tradimento,
mia fedeltà? Se manca Federigo s'
ridiſcono le mie ſperanze. Padre,
ato genitore, ſe ſcintilla veruna di
mpaſſione nel cuore vi riſiede, im-
lite (vi prego) l'abbattimento, que-
lagrime dolorose, figlie dell'anima,
irreſoluta voſtra perpleſſità diano
ito, e vigore; o pure armate di fer-
a deſtra, e dalle mie vene fate ſpar-
e lo ſuenturato ſangue.

D. Al. La pietade, e la tenerezza di Padre, l'odio, e lo sdegno d'vn'offeso genitore combattendo l'anima mia fanno ch' io non sappia debba farmi.

Isa. Se più tardate, sarà vana ogni risoluzione.

D. Al. Chi col proprio capriccio risolue, incontra sventure.

Isa. Chi non rimedia alle sventure, non è vomo.

D Al. Non è colei Donna nobile, che malamente opera.

Isa. Il Cielo sa quale sia stato il tenore della mia vita.

D Al. Il Mondo saprà le mie sciagure, e le tue vergogne. Ah infelice Alfonso!

SCENA OTTAVA.

Isabella.

L'Amar Federigo mi rese sospetta al genitore, e per vn'impensato caso perdo l'amante, e da me si parte ogni gioia, ogni contento.

SCENA NONA.

Rubinetta, Leonora, Isabella.

Rub. SI che voi l'auete a comprare.

Leo. Non t'intendo, che cosa.

Rub.

. Il porco, il porco; e auete in questo unto a far la Ciambatina.

Come dire?

b. Batter il taccone addiritura, e se non vorete vscir per la porta, quella de' Rondoni la farete per necessità.

Isa. Anche di più quest'incontro viene a tormentarmi!

Leo. Se la Padrona con più generosa pietade non mi scaccia come presumi con questa violenza allontanarmi?

Rub. Voi siete la faci nasci scandoli, e la madonna guasta parentadi, se ben per codesto non facesti gran male, ma ad ogni modo pigliate il cencio in mano, cogliercuela.

Isa. Rubinetta in vero è troppo scortese.

Leo. A' primi accenti o del Sig.o della Padrona impennerò l'ali alle piante, ed abbandonerò questa Casa, ma in te non scorgo quest'autorità.

Rub. A me tocca.

Leo. Alla Padrona.

Rub. Alla serua; o quest'è bella.

Leo. Che costume è questo?

Rub La spazzatura l'ho a cauar io di Casa, voi che imbrattate i nostri contenti, ecco ch'io piglio la granata, e vi farò ben presto saltar fuori.

Isa. E là Rubinetta? con questi termini scortesi si tratta le forestiere?

Leo.

Leo. Signora, non ve ne prendete affanno perche con questi scherzi nō m' affligge la fortuna.

Isa. Parti dico, e non replicare.

Rub. L'ha hauuto fortuna; basta basta bisogna andarsene.

Leo. Signora, benche voi siate cagione d' ogni mio affanno, con tutto ciò per tanta cortesia vi rendo quelle grazie, che per me si possono maggiori.

Isa. Il seruirui è obligazione, ma è ben' oscuro al mio intendimento, com' io possa d'ogni vostro disturbo esser l'origine.

Leo. E vi par poco rapire alla Consorte lo sposo?

Isa. E quando seguì questo?

Leo. Voi pronta per stabilir gli sponsali non gli porgeui la destra?

Isa. L' autorità paterna a quello mi forzò.

Leo. E non direte vna dolce forza d'amore?

Isa Io già mai viddi, nè amai quel Caualiero.

Le. Pur troppo lovidde, e l'adorò l'afflitta Leonora. E pure il vostro primo amāte si mostrò geloso di D. Carlo.

Isa. Fù vn vano sospetto, perche Federigo portò nel seno infiammato il cuore.

Leo.

Leo. Ma io non intendo questo enim ma, perche a quelle nozze vi forzaua il Genitore?

Isa. ingannato da vna vana credenza.

Leo. Perche vi concorreua D. Carlo?

Isa. Raffreddato del vostro amore s'accese di quelle quali si siano sfortunate sembianze.

Leo. E poi pietosa--

Isa. Per rimanere in vita fù forza il farlo, ma oue non concorre la volontà non si stabilisce il fatto. Mi rideua di quelle nozze; ora mi querelo, e mi dolgo delle nostre comuni miserie.

Leo. Come dire?

Isa. Nel pericoloso cimento dall'armi caderà estinto D Carlo.

Leo. Perirà l'infedeltà medesima.

Isa. O vittima del suo sdegno rimarrà Federigo estinto.

Leo. Se bene in D. Carlo soggiorna l'infedeltà pur l'adora l'anima mia.

Isa. Onde se ben Federigo è sdegnato, pure spero rimirarlo verso di me cortese amante.

Leo. Morirano dunque?

Isa. Secondo quello, che di loro prepara la fortuna?

Leo. Accorriamo al rimedio, voi chi difenderete?

Isa. Federigo, anche col pericolo della

per-

perdita della vita; e voi?
Leo. Se ben non lo merita, D. Carlo.
Isa. Con generosa risoluzione dal Teatro del Mondo, inuoliamo questa miserabil tragedia.
Leo. Su dunque non si perda in vane parole il tempo. Ma-
Isa. Al prato grande già m'inuio.
Leo. Sentite, vi credo ancora riuale.
Isa. Amo Federigo.
Leo. Adoro D. Carlo!
Isa. Quest' è da me odiato!
Leo. Non vi credo.
Isa. La verità è con me!
Leo. O s'io vi credessi.
Isa. Voi non amate D. Carlo.
Leo. E perche?
Isa Perche non trattereste di vantaggio, il piede.
Leo. E voi non amate Federigo.
Isa. La ragione?
Leo. Perche non riguardando alle mie parole, m'aureste stimolata alla partenza. Ora conoscerò l'animo d'Isabella, e forse a D. Carlo saluerò la vita.
Isa. Federigo, sì che ora conoscerà il candore de'miei affetti, e tornerà di nuouo con la desiderata corrispondenza a felicitarmi.
Leo. Non più dunque.
Isa. Già mi parto.

Leo.

d io vi seguo.
ielo, a Federigo assisti col tuo fa-
e!
a D. Carlo non esser contrario.
gli del nemico riporti vittoria.
egli atterri l'auuersario.
Felice chi di noi otterrà l'intento.
Beata chi di noi conseguirà il deside-
o.

CENA DECIMA.

D. Alfonso, e D. Giouanni.

. bramar d'vccider senza cagione
mia figlia non sarebbe stata pazza, e
naudita ingratitudine?
Gio. Pur troppo lo confesso.
Al. Ma perche col ferro nudo vi tro-
uai?
. *Gio.* Non sò.
. *Al.* L'ignorauza in questo caso non
diminuisce la colpa; onde maggior-
mente in me s'accresce lo sdegno.
. *Gio.* Quietateui Signore; se in me fu
giammai pensiero d'vccider vostra
figlia, ostinato nemico mi sia per sem-
pre il Cielo.
). *Al.* Perche dunque tentasti di farlo?
). *Gio.* Forz'è fingere. Vdite. Per dare
alle mie stanche membra l'opportuno
sol-

sollieuo, e la necessaria quiete, poc'anzi cõ vn graue, ma dolce sonno, vinti furono i miei sensi; quando, dico, parue alla mia cõfusa immaginazione s'appresentasse vno di ferro armato, che con sembiante colmo d'ira, e di sdegno tentasse priuarmi di vita. A quest orrido aspetto si suegliarono gli adormentati spiriti, impugno il ferro, tra l'ombre m'aggiro, e non ben desto ancora sento inuocare di vóce femminile aiuto, e soccorso; la marauiglia, lo stupore mi rendono immobile; replica quella i lamẽti, voi compatite, e con giusta ragione mi chiamate ingrato, traditore, ed omicida del vostro sangue! contro di me s'incrudelisce l'innocente vostra figlia; ma io non son colpeuole in questo fatto, l'intelletto in me è puro, e sano. Per non propalare le proprie vergogne ricorsi contro ógni mio consueto a questo fauoloso racconto.

D.Al. In vero, che l'accidente è strano, e s'io non sapessi con sicura certezza, che mia figlia giammai non v'offese, sarei di questo incredulo.

D.Gio. Io, che nella vostra Casa albergando son fatto degno d'ogni maggior onore, doueuo all'incontro per offendere Isabella armar la destra?

Non

Non fia vero giammai.

D. Al. In vn petto nobile concetti sì vili non riseggono.

D. Gio. E chi ciò crede acquista per nemico implacabile il mio sdegno.

D. Al. Tali pensieri non mi s'aggirano per la mente.

D. Gio. Illustre è la mia nascità, onde generose sono, e non vili le mie operationi.

D. Al. E pure è vero, che la fortuna operando alla cieca, rese nel pensiero dubbiosa, e incerta la fede di D. Gio:, e quasi me lo fe credere priuo di senno.

D. G. Ed è pur vero, che l'empia mia sorte, per recuperar l'onore in stato così deplorabile m'ha ridotto.

D. Al. Non v'affligete o Caualiero, mentre alle vostre parole presto vn'intera credenza, e per confermarui quanto dite, da voi bramo vn verace consiglio.

D. Gio. Felice me, che tra le dense tenebre d'vna ben ordita falsità ricopersi il vero per me odioso. Signore, voi mi burlate; chi seco porta l'imprudenza medesima, non può dare altrui, che pessimi, e noceuoli consigli.

D. Al. Se bene la modestia tal volta procura cō i suoi vmili dettami sono questi di fare apparire men belli i raggi della virtù, nulla dimeno per se medesimi

simi così splendenti, che sempre luminosi ogni sana pupilla conuiên gli rimiri.

D. Gio. Alla dolce vostra eloquenza ammutoliti cedono i miei acceuti.

D. Al. Io che già della vita con lento passo varcai il termine maggiore, e che le membra ormai son lasse, e destituite, non posso, quanto brama il desiderio porre in opera. Pure il giouare altrui m'è così fisso nella mente, che non posso, nè deuo tralasciare (per conseguire questo mio onorato desiderio) veruna diligenza.

D. Gio. La nobiltà vera, e degna non già nel corpo, ma nell'animo risiede.

D. Al. Vdite due Caualieri, che nell'animo egualmente racchiudono e spirito, e valore, per segreta cagione s'inuitarono al pericoloso cimento dell'armi. Così mi conuiene per alta necessitade il fingere. Peruenuta alla mia notizia questa disfida, vorrei impedirne il successo, ma quanto brama il desiderio, tanto nega ostinatamente la mia cadente etade, già insterilita la destra non può stringer la spada; il cuore per anche sensitiuo ad ogni minimo insulto si risente. Onde irresoluto n'attendo da voi il parere.

D. G. Voi, che siete nell'operare vero

Ca-

Caualiero, e la nobiltà a manifesti caratteri in voi si conosce, non douete più esporui a si miglianti pericoli.

D. Al. Dunque s' vccideranno quegl' infelici?

D. Gio. Non lo permette la ragione.

D. Al. Per conseruar questa dunque non si refletta a considerazione veruna.

D. Gio. Come dire?

D. Al. O perderò la vita, o rimediarò a d ogni inconueniente.

D. Gio. Rimarete in vita, e non s' vccideranno i due Caualieri.

D. Al Non sò se potrāno tanto le mie abbattute forze.

D. Gio. A me per ogni ragioneuol rispetto si deue quest impresa. L'obbligo di Caualiero acciò mi forza, si che tralasciandola, al teatro del Mondo comparirei vile, e codardo.

D. Al. O questo è quel che bramauo. Ma ora oue andrete? Quale è l' assegnato campo?

D. Gio. Quello, che voi prontamente siete tenuto come Caualiere palesarmi.

D. Al. Per vn mio fidato seruo là vi farò guidare. Così forse il perduto onore racquisterò.

D. Gio. Il tempo ineforabilmente fugge; partiamo dunque. Poi andrò in traccia dell' empia Leonora.

D. Al.

D. Al. Ecco dunque vn immodesta figlia riduce vn cadente genitore.

D. Gio. Ecco a qual deplorabil stato mi costringono le lasciuie d' vna sorella. Impedirò il duello, e poi per conseguir la vendetta raddopierò le diligenze.

D. Al. Perfida Isabella.

D. Gio. Iniqua Leonora.

D. Al. Di che vi querelate?

D. Gio. Di voi, che non considerate, che vn sol momento, che s'interponga, la nostr'opera renderà vana.

D. Al. Andiamo.

D. Gio. Vi seguo.

SCENA VNDECIMA.

CAMPAGNA.

Brandello, Federigo, e D. Carlo.

O Io lo sapeuo, che voi v'aueui a rappacificare, che bestialità è ella lo sbudelarsi senza proposito? Canchero, io credeuoa guisa di ferocissimi Tori con i corni del vostro sdegno addiritura, non addiritura, a trauerso, a rouerscio (che sò io) animazarui.

Fed. Per leuarui ogni sospetto.

D. C. Per vincere ogni ostacolo!

Br. Voi faceste la pace eh? o che voi siat

be-

Fed. Coll'ammanto d'vna finta amicizia?

D.C. Sotto coperta di vicendeuole affetto!

Br. Manto, amicizia, coperta, e affetto? Il negozio è aggiustato.

Fed. quà ti riduſſi in mia compagnia.

D.C. In queſto luogo a guiſa di fedel compagno ti ſeguij.

Br. C'è egli da mangiare? o dalla Campagna Ruſtici, e Contadini, Beſtie, Villani?

Fed. Vh traditore! queſto ferro ti priuerà di vita.

D.C. Queſta ſpada ben'ora t'vccciderà.

Br. O pietà compaſſione; anche voi v accordate Padrone eh?

Fed. Quando con ogni ſegretezza quà volgemmo il piede.

D.C. Tu ſeruo infame.

Br. O Signor sì, io hò fame, e per queſto ho gridato.

Fed. Deui tacere.

D.C. Non hai da parlare.

Br. Io ho inteſo, ho fatto male; vo' ſiete quì per rubar qualche coſa e i' v' ho ſcoperto; ſe voi me lo diceui innanzi, queſto non era. Dou' è egli? via alle mani.

Fed. Beſtia, che dirai?

Br. Il ſacco.

D.C. Non ha, che far queſto!

Br. Son' eglino Polli?
Fed. Quietati indegno, il nostro cimento non deue auer spettatori. Quest' è campo.
Br. Ci vuol pure il sacco; ha egli a esser grano?
D.G. Quì dunque si vedrà chi di noi trionfi, e vinca!
Fed. Diuidiamo le parti.
Br. Bisogna prima rubare, e poi diuidere.
D.C. Il sole in questa parte m' abbaglia la vista!
Fed. Diuidiamolo.
Br. Voglian diuidere il Sole, perche non faccia lume, gli hanno ragione; perche i ladri hanno bisogno del buio.
D.C. Il non auer guidato con noi i secondi, è cagione di questi disturbi.
Br. Io voglio, che noi siamo i primi, perche a' secondi non tocca mai nulla.
Fed. Perche doueano due innocenti porre a sbaraglie la propria vita, quando noi siamo i principali?
Br. O così, noi faremo trà noi, e si faranno manco parti.
D.C. Ancòr non ti quieti?
Fed. Ancora parli?
Br. Diamo ordine alla mataffa..
D.C. Che vuoi dire vigliacco?
Fed. Che fantastichi ba'ordo?
Br. Non volete voi rubare il grano in que-

questo campo, e perche il Sole non vi scopra, voi lo volete diuidere?

D.C. In tanta tua mal'ora, quì mi portai per vccider questo Caualiero.

Br. E lui lo sapeua?

D.C. Certo.

Br. O ch'arrabbi s'io lo credo, perche non sarebbe stato tanto minchione che ne dite voi?

Fed. Qui venni per trionfar della vita di D. Carlo.

Br. Il negozio è assai differente; voi tornate alle medesime, voi hauete perso il ceruello.

Fed. quì con la mia spada acquieterò il mio sdegno.

D.C. Io ben si con questa mi vedrò del tutto contento.

Fed. Alle mani dunque.

Br. A' piedi, alle gambe.

D.C. Già vi rispondo.

Br. Ed io per non sentir le vostre risposte compro il porco, già, che son vicino a perdere il Padrone. *Qui si battono.*

SCENA DVODECIMA.

D. *Giouanni, Federigo* D. *Carlo.*

PRima con barbara crudeltà mi sia tolta la vita, ch'io permetta, che cue

Caualieri, nel petto de quali soggiorna vn sommo valore, restino preda d' vna violente morte.

Fed. Chi temerario s' interpone al conseguimento di mie sodisfazzioni?

D.C. Qual intempestiua nouità ritarda le mie desiderate vendette?

D.Gio. Ma se non mi tradisce la vista siete pur voi D.Carlo di Mendozza?

D.C. Cielo, che miro! il fratello di Leonora in questo luogo?

Fed. Questa vostra conoscenza non deu' essere a me pregiudiciale.

D.C. Egli, per quanto credo, non è consapeuole delle mie amorose intelligenze con Leonora, Fingerò. Sì D.Gio: io son quello, e per strano accidente mi batto con questo Caualiero. Se vn medesimo Cielo ad ambedue fu patria, essendo comune in noi l'onore, lasciate ch' io prosegua a terminare il mio desiderio. O Dio mi trema per questa nuoua comparsa nel petto il cuore!

Fed. S' egli procura proseguir con me il paragon dell' armi, ed io risolutamente lo voglio; come potrete giustamente impedirlo, senza caricar lui con nota d'infamia?

D.C. Note d'imfamia non auuiliron mai i generosi mei sentimenti, a' quali vbbi-

bidiente la spada, ecco che di nouo--

D.Gio. Piano son Caualiero, a voi D. Carlo amico, e compatriotto.

D.C. Lodato il Cielo, non sa cosa veruna.

Fed. Dunque voi volete sostener la sua parte? Non è Caualiero chi dal giusto s'allontana. Ma sia com'esser si voglia, benche con souerchieria assalito non può, non sa pauentare il mio cuore.

D.Gio. Chi ciò crede altamente m'offende.

D.C. Partite dunque.

Fed. Lasciate libero il campo.

D.Gio. O questo nò.

D.C. Voi m'oltraggiate.

Fed. Si m' oda il Mondo tutto, m' offendete.

D.Gio. Le parole che spargono gli animi dallo sdegno assaliti per l' aria si disfuono. Vdite Caualiero. Ben che amico di D. Carlo sono per mantenere ad ambedue con sommo rigore intatta la ragione. Questa temperando ogni affetto, e fuggando da me ogni passione, fa ch' io mi prometta di potere con pari; ed egual giustizia terminar la vostra querela.

Fed. Vi è il modo.

D.C. E indegno, e vile chi cede a' patti.

D.Gio. Tacete, è troppo ardire. Su dun-

que generoso Caualiero proponetelo.
Fed. Che con la sua, o con la mia morte restino del tutto accomodate le nostre differenze.
D.*C.* Parla bene; lasciate dunque all'arbitrio della fortuna la nostra vittoria.
D.*Gio.* Ciò non seguirà. La fortuna è vn pazzo Nome, dall'ignorante volgo per nostra sciagura ritrouato, e che questa deua della virtù di due Caualieri essere arbitra, non sia vero. Terminata la vita, dal Cielo in sorte ottenuta, più non si riacquista. Ah, che la Parca nemica senza grand'interuallo di tempo di tutti miseramente trionfa! A che effetto dunque preuenirla?
Fed. Chi nel petto annida vn'indegno timore così fauella.
D.*Gio.* Al pari d'ogn'altro conseruo nel seno e valore, ed ardire.
D.*C.* Ecco in quali contingenze lo scrupoloso vostro zelo vi riduce.
D.*Gio.* Paleſatemi almeno de' vostri disturbi la potente cagione.
Fed. Che volete, ch'io dica? Quest'indegno--
D.*C.* La mia spada riprimerà bene le tue orgogliose parole.
Fed. Appena giunto in questa Città de procurò guadagnarsi gli affetti di colei che ad ogni mia voglia impera, e comanda. D.*Gio.*

D.*Gio.* Il delitto è amoroso, molti vi sono i compensi, e più d'ogn'altro merita compassione.

Fed Così ragiona chi nel seno non proua gli acuti stimoli d' vna fiera gelosia.

D C. Non sò per la gran confusione, e pel sommo timore, che risoluermi.

Fed. Già quasi ne aueua ottenuti gli sponsali, quando all'improuiso, dalla somma pietà d'Amore forse iui mandata, comparue vna Dama chiama Leonora, pur della medesima vostra Patria, che a manifeste parole confessando d' essere da lui stata nell' onore tradita —

D.*Gio.* Pietoso Cielo, che odo!

D.*C.* O Dio, e come potrò soffrire colpo così acerbo!

Fed. Per trouar l'indegno vagaua il mondo.

D *Gio.* Ah! se questo fellone con sordide macchia d' infamia contaminò il mio onore, nel suo sangue sommergerò il mio sdegno.

Fed. Ma perche vi alterate? non son queste indegne operazioni.

D.*Gio.* E per esser tanto indegne, già contro di lui mortal nemico io mi cimento.

Fed. Ferma indegno; chi nell' azzioni d' onore è inesperto non è Caualiero; quetti è il mio auuersario, con qual

pazza presunzione pretendi prima di me offenderlo?

D.*Gio.* Son da lui aggrauato, e prima di voi rimasi offeso.

D.*C.* Chi di voi vuol' vccidermi, almeno senza contrasti lo faccia, già che odio di più viuere.

Fed. Quest'è 'l campo concertato, quì di comun sentimento ne venimmo, onde prima, che non resti terminata la battaglia, non è capace di sostenere altro incontro, e chi me l' impedisce molto m'offende.

D.*Gio.* E così graue l' oltraggio sofferto che à confronto del vostro, quasi inconsiderabile, merita la precedenza.

D.*C.* Contro D.Gio: timoroso impugno la spada, ma contro Federigo, che le mie amorose follie discoperse, auuampo d'ira, e di sdegno.

Fed. Non ricerco la vostra causa, riguardo la mia offesa.

D.*Gio.* Non considero la vostra principiata battaglia, refletto bene al mio affronto.

D.*C.* Voglio battermi con Federigo.

D.*Gio.* Voglio vccider D.Carlo.

Fed. Per tanta temerità, lasciando il primo cimento, contro di te riuolgo i miei colpi.

SCENA DECIMATERZA.

Brandello, D. *Giouanni*, *Federigo*, e D. *Carlo*.

IO cercauo del mio Padrone; ma s'egli ha voglia di romperſi il capo con D. Giouanni, gli è bene non lo trouare.

Parte.

D. *Gio.* La neceſſità vuol ch'io mi difenda. Ah maluagia mia fortuna!

D. C. Già che ſi battono laſcerò il poſto per fuggire il giuſto ſdegno di D. Gio:, e trouerò in altro luogo Federigo.

Parte.

D. *Gio.* O Cielo, che miro! Trattenete i colpi, mentre troppo mi preme raggiugner quel Caualiero.

Fed. Volontieri; quando però mi cediate il ferro, e vi confeſſiate vinto.

D. *Gio.* Il trionfare dell'inimico non col valore, ma con la ſtrattagemma, è viltà, e non ardire.

Fed. A guadagnarmi queſt'onore, ecco pronto la ſpada.

D. *Gio.* Laſciatemi, ò Dio, ſi dilegua; pur voglio partire.

Fed. Il timore produce in voi queſti falſi preteſti.

D. *Gio.* Quegli è mio oſtinato nemico; in altro tempo poi—

Fed. In altro tempo? afuggendo ora il cimento, non son per reputarti degno di venir meco a battaglia.

D.*Gio.* Così dunque per doppie strade vengo infelicemente a perder l'onore?

Fed. In quest'occasione chi non è codardo parla con i colpi della spada, e tace con la lingua.

D.*Gio.* Già non posso giugner D.Carlo, con quest' almeno saluando il proprio onore, temprerò nel suo sangue l' impetuosa mia passione.

Fed Ancora con nuoui stimoli deuo rammemorarti l'obbligo?

D.Gio. Chi ciò crede non hà veruna cognizione del mio valoroso spirito.

Fed. Ma perche sfuggiui poc' anzi d' incontrar la mia spada.

D.Gio. Non già per vil timore, ma ben sì per altro mio infortunio.

Fed. Se vn' indegna temenza non vi trattiene, Caualiero, fate quanto vi piace, ad altro tempo riserberemo.

D.Gio. No, che già il mio male è incapace di rimedio, e voi ne foste l' origine; però dalla mia spada difendeteui perche v'intima questa la morte.

Fed. Ricordandomi, che voi solo saluasti la vita al mio riuale, richiamando gli smarriti spiriti, tutto cruccioso ora v'assalto. *Qui si battono.*

SCE-

SCENA DECIMAQVARTA.

Leonora, Isabella, e detti.

Leo. SV, che non saremo a tempo.
Isa. Presto, già che trà di loro è accetta la mischia.
Leo. Mio D.Car--
Isa. Ed è pur vero -
D.Gio. Ma come il Cielo con impensato auuenimento quà peruersa Sorella ti guidò? Ora con questo ferro -
Leo. Cielo soccorso!
Isa. Aiuto Federigo.
Fed. Fermateui. Volete vccider questa Dama?
Isa. Non lo permettino mai le Stelle.
Leo. Signore, in voi confido.
D.Gio. Vi dico, che voglio priuarla di vita; ed a chi tanta risoluzione è per contendermi, passerò col ferro il petto.
Isa O che timore!
Leo O che strano auuenimento!
Fed V'ingannate; primieramente voi non l'vccciderete; passare a me il petto è assunto molto difficile.
D. *Gio.* Ora lo vedrete.

SCENA DECIMAQVINTA

D. *Alfonso*, e detti.

Isa. VEnite Sig. impedite, che non resti vccisо Federigo.

Leo. Signore, quegli è mio fratello.

D. *Al.* Che risoluzione è questa? Così premiate, o D. Giouanni i miei fauori? Così Federigo vi disponete a restituirmi quanto con gli amori di mia figlia mi rapisti?

D. *Gio.* Eccomi quieto; datemi potestà quella Dama, ch'essendo ella Leonora mia sorella, deue esser da me custodita.

Fed. Per difender quella Dama impugnai il ferro. Vostra figlia, com'infedele è ormai indegna de miei amori.

Leo Se egli pretende auermi nelle mani, è certa o Signore, la mia morte.

Fed. D. Alfonso, vi giuro in fede d'onore, che poc'anzi tentò priuarla di vita.

Isa. Caro genitore, ver da dieri sono questi racconti?

Fed. Menzognere le tue operazioni.

D. *Al.* Che questa sia vostra sorella io ne godo, ma che pretendiate vccider la, a questo no. Sarà da mia figlia custodita, voi ancora vi verete in mia Casa, e potete (dando luogo alla passione) meglio

o reflettere a quanto vi conuenga
erate.

eo. Ciò non serue, mentre per coman-
o paterno deuo in quest' istante
condurla alla Patria.

Al. Come può esser questo, se voleni
poc'anzi nel proprio sangue immer-
gere il ferro?

è. Come potete negarlo?

d. Io ne sono il testimonio.

eo. Voi della mia innocenza siete i Nu-
mi tutelari.

D. Al. E dourò dunque porla nelle vostre
mani? Qual prudenza l' insegna? Chi
del tutto ad ogni legge di ragione non
renunzia, deue a' vostri impeti esser
contrario. Vccidere vna sorella. Qual
colpa di castigo sì fiero è meritcuole?

Isa. Sperate Signora.

Leo. Nella generosità di D. Alfonso con-
fido. Ah perfido D. Carlo, così il mio
verace amore è dalla tua crudel bar-
barie miseramente tradito?

Isa. Rimiro Federigo, ed Amore nel mio
seno raddoppia gl' incendi. Quanto
malamente della mia purità oscurasti il
candore?

D. Al. E tra se dubbioso; che risoluerà?

Fed. quelle bellezze diuine, e sourumane
addolciscono i miei sdegni, temperano
il

il mio oblio; ma quando per la di lei incostanza veggo trionfar l'infedeltà, m' attristo, e m'addoloro, e contro il fortunato riuale s' auuiua la mia fiera passione.

D. Gio. Ah perfida, e maluagia mia fortuna, quì chi mi rapì l'onore mi s' appresenta, e non posso vcciderla? Palesare la cagione della mia offesa non lo permette la ragione. Vedrò, se col fingere, potrò conseguire quanto i miei risentiti pensieri fanno bramare.

D. Al. E ben che risoluesti?

D. Gio. A voi consegno Leonora, ed alla vostra custodia l'affido.

D. Al. Ella viuera nella mia Casa da ogni sinistro incontro libera, e lontana. Isabella conducila via.

Isa. Venite Sig.. Parte Isabella, ma quì rimane il mio cuore..

Ved Sparisce il Sole, e le tenebre d' ogni maggior duolo l' anima m' ingõbrano.

D. Gio. Parte chi vorrei vedere estinta; e pure per alta necessitade rimane ozioso il mio ferro..

D. Al. Così con raddoppiati auuenimenti all'vltimo, e vicino termine m guida la morte.

Fed. Amare vn'eccessiua bellezza --

D. Gio. Perder miseramente l'onore..

D. Al. Non sanar le proprie, e rimediare

all'

l'altrui miserie --
E troppo fiero rigore, nemico destino.
Gio. Colpo in vero troppo acerbo, empia fortuna.
Al. Stelle, alle mie cadenti forze troppo graue incarco.
d. Ma chi si querela --
Gio. Chi si duole --
Al. Chi piange, e deplora --
a. Non per questo fa ritornar fedele Isabella.
Gio. Non restituisce a Leonora l'onore
Al. Non rende della nemica figlia candida, e bella la purità.
ed. Maledetto Amore --
Gio. Diabolica Legge --
Al. Fiera necessità --
Fed. Che dal mio spirito inuola ogni pace
Gio. Che nel mio animo introduce ogn'affanno.
Al. Che mi fa quasi perder la vita.
Fed. Ma che? lascierò d'amare Isabella, e sarò contento.
Gio. Vccciderò Leonora, e tornerò ad esser felice.
Al. Prenderà Federigo mia figlia, e vedrò placata la fortuna.
Fed. Così voglio.
Gio. Così spero.
Al. Così segua.

Fine dell' Atto Secondo.

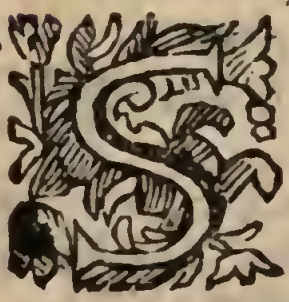
ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Ciuile.

D. Carlo, e Brandello.

D.C.  E la pietade, o ſtelle, in voi altamente riſiede, perche con tanta barbara crudeltà trafiggete vn' infelice?

Bran. Io non conoſco nè Barbera, nè Felice; io sò bene, che noi ce ne potremo andare.

D.C. La ſorte nemica con oſtinato rigore già mai di tormentarmi non ſi ſazia.

Br. Se il ſarto v'è nemico, chiamatene vn'altro, che non vi rubi la ſaia.

D.C. Che dici balordo?

Br. A chi parlate voi a Brādello, o al ſarto?

D.C. Che ſarto, o non ſarto? giuro al Cielo!

Br. Non vi lamentaui voi del ſarto, che non ſi ſazia?

D.C. E quietati indegno; della ſorte maligna io mi querelo.

Br. O grand' errore! ſcambiai da fratello, a ſorella; ſorte, e ſarto. Che forſe ho ſpropoſitato?

D.C.

C. La ſorte a noi prepara o lieti, o pur
nfauſti gli auuenimenti.
Il ſarto con le ſue taglienti ceſoie ad
ogn'vno taglia i panni addoſſo.
. C. Queſta tal' ora ſorda ad ogni pre-
ghiera inuola ad ogni viuente le felici-
tadi, i contenti.
Br. E'l ſarto ſenza penſar più la ſdruce,
sbrana, taglia, e fende, ſicchè dunque
gli è da quanto è lei.
D.C. Queſta con aſſoluto, ma non ragio-
neuol dominio, di tutti diſpone, a tutti
comanda, e ancora premia quelli, che
merita caſtigo, e gaſtiga chi merita
premio.
Br. Fa il medeſimo il ſarto, che tal'ora in-
doſſa il giubbone a chi meriterebbe il
baſto, e imbaſta chi meriterebbe il
giubbone.
D.C. Ancor non vuoi quietarti?
Br. Parlo con me, ch'auete voi, che
dire?
D.C. Quand'io mi querelo della ſorte--
Br. Quando io diſcorro col ſarto -
D.C. Tu ſeruo infame m'interrompi?
Br. Voi Padrone impertinente ſtate a
rompermi gli orecchi?
D.C. Brandello, ho ſofferenza con te; ma
guarda--
Br. Io ho, che guardare, e in cambio di
queſto aurei biſogno di mangiare.

D.C.

D.C. Finalmente non vanno dal pericolo disgiunte l'improuise deliberazioni, chi con ragione non opera, incontra ciò che non crede; quando al mio primo arriuo osai entrare in questa Casa, allora con fronte sdegnata rimirandomi la fortuna, de'suoi colpi più acerbi mi rese infelice bersaglio.

Br. Ora dite bene; questo scaglione per voi fù vno strano, e maladetto passo.

D.C. In sì fiera contingenza, che deuo risoluere?

Br. Andarsene.

D.C. Lasciar Leonora, da me tradita, a' giusti sdegni del fratello esposta, non posso, non deuo. Misero, e che farò?

Br. Coglierseła.

D.C. Se in vn'animo nobile con impropria fede alberga l'onore, oltr'all'obligazione di Leonora, l'impegno con Federigo raffrena ogni mio pensiero. Abbandonai il posto.

Br. Facesti bene, per fuggire ogni pericolo.

D.C. Perciò potrebbe il mondo pubblicarmi per infame, e vile.

Br. Ma il serbar lapancia a Settembre è vna bella cosa, senza tanti puntlli.

D.C. La ragioneuol forza dello sdegnato D. Giouanni, da me nell'onore altramente trafitto, mi fà con ragione pa-

uentare vn' improuisa morte.

Br. Meglio assai.

D.C. E che dici?

Br. Se v'am mazza a tradimento, voi non spenderete nel testamento.

D. C. Abbandonar Leonora è male.

Br. E bene.

D.C. Non riueder Festerigo è peggio.

Br. E meglio.

D. C. Non hauer riguardo all'ira di D. Giouanni, questa risolutione è pessima.

Br. E cattiuissima.

D. C. Che farò?

Br. Andarsene: e tre.

D.C Pensieti così abietti, e vili non albergano nel mio seno; con tornar ad amar Leonora mi dimostrerò a lei fedele; e dal pensiero di D. Gio. dileguerò ogni malagio sospetto; battendomi con Federigo in vece di codardo, e vile, mi dimostrerò pronto, e generoso.

Br. Cinque, e tre quattro, e tre noue, e due mezzi fanno cinque, e cinque quindici; e doman fà la Luna; io auerò auer da voi sei lire, e otto soldi.

D.C. Che voi dire?

Br. Io vo' dire, ch' io ho Padrone per vn' ora, però fò i mie' conti.

D.C. Dunque mi voi lasciare?

Br. Tutto a rouescio, voi volete lasciar

me

me, con farui senza proposito ammazzare.

D.C. Ho risoluto.

Br. A noi, vo io pe' caualli?

D. C. Entrerò in questa Casa, e con parlare ad Alfonso, tenterò ridurre in placida calma i miei tumultuanti pensieri.

Br. A buon viaggio Signor Eccellentiss.

D. *C.* Che dirai?

Br. Voi siete al parer della mia prudenza brauissimo Medico.

D.*C.* Io non sono esperto in tal professione.

Br. Se voi andate a cercar del male col fuscellino; questa *C*asa la prima volta —

D. C. Voglio entrarui.

Br A buon viaggio.

D.C. Tu pur vi verrai.

Br. Io ho le gotte (oimè!) o Cielo, non mi posso muouere.

D.C. Questo Bastone è ottimo rimedio, e in vn subito sana, e libera ogn' infermo.

Br. Fermate, io son con voi; questo bastone è la bocca della verità; senza che voi l'adopriate io son guarito, son saniss imo.

D. C. Seguimi dunque oue mi guida e forza d amore, e stimolo di riputazione. Perdonandomi Leonora il trascorso

scorso errore si placherà D. Giouanni; a Federigo farò ben preuenire i miei accenti.

SCENA SECONDA.

CAMERA.

Rubinetta.

QVando la gatta non è in paese i topi ballano; quando la Padrona non sente, le serue cátano; io per ora son serua, e Padrona; e posso fare, e disfare a mia voglia. In questa Casa tra poco si vedrà attaccato quel cartello, che dice Signori, si paga ogni mese anticipato; e forse ci tornerà quel Maestro di scherma; che con vna stoccata fa scoppiare al nemico il fiele, e insegnerà giuocar di spadone per esser il luogo assai largo. Del Padron vecchio non se ne discorre; del forestiero non se ne cicala; della Padrona non se ne sa nulla; e Rabinetta sguazza, e ride.

SCENA TERZA.

D. Carlo, Brandello, e Rubinetta.

D. C. PAssa qua, ti dico.

Br.an E ora vi dico, che non voglio

ve-

venire; quel parare mi da noia.

D.C. Ma oue sono fondati i tuoi dubbi?

Br. Nel passare, cioè nel tirar minze, nell' essere ammazzato, vccisso, ferito, scannato, evinto, morto; m'intendete voi?

Rub. Ora so da pazza addiritura: volto il canto, e me la colgo.

D.C. Fermate, non fuggite; vorrei da voi in cortesia vna breue attenzione.

Br. O quest'è troppo. Padrone, questo boccone è da'miei denti: come'l cacio maccheroni, così chiama la serua il seruitore.

D.C. Trattenete il passo gentil Rubinetta.

Rub. Tirati in la vigliacco.

Br. Ella è innamorata di me. Po, gran forza di queste bellezze.

Rub. Signore, non voglio questa chiucchiurlaia, però vi lascio; e voi non auendo, che fare in questa Casa potresti partire.

Br. Come la tira al partito l'è nostra.

D.C. Rubinetta garbata, questo cerchietto d'oro sia il tuo.

Br. La piazza è vinta, l'assalto è dato.

Rub. Lo prendo ma se voi pensate pigliarmi per questi versi, oibò.

D.C. Per mio graue affare deuo parlare a D. Alfonso.

Rub.

Rub. Voi aurestì ingegno, e non c'è.

Br. Andiancene dunque.

D.C. Attenderò il suo ritorno, ma perche il negozio è molto rileuante, non vorrei esser da veruno veduto.

Rub. Voi auete il negozio rileuante? fin quì mi piace, e io son disposta a seruirui; ma.

Br. che mà, ò non ma? ma s'ha da dir di no.

D.C. Queste doble son tua.

Rub. Bisognerà dunque, ch'io vi faccia il seruizio.

D.C. Dalla tua pronta cortesia l'attendo.

Rub. Voi poi starete segreto?

Br. O non c'è pericolo.

Rub. O bene, vi trouerò il luogo, doue a vostro piacimento potrete asconderui.

D.C. Ma già che qui miro pronta la congiuntura di scriuere, formerò due caratteri.

Rub. Guardate pure: non so, se la penna vi renda.

Br. O come l'inchiostro corre, il mio Padrone fa miracoli.

D.C. Tra tanto, conforme bramo, compatirà D. Alfonso.

Br. Tra tanto Rubinetta vorrei cicalarui.

Rub. Vedi, non voglio musiche.

Br. Pensa, io non te la vo mettere in musica.

Rub.

Rub. Se tu seguiti a cantare l'ha esser bella l'istoria.

Br. E ch'io parlo, e non canto.

Rub. Ti farò cantar con la battuta.

Br. Come vo'volete sonare, la musica è guasta, e mi dà nel naso.

Rub In tutto, e per tutto, che voi da me?

Br. Tutto quello che mi puoi dare.

Rub. E io son povera serua, e scarsa d'ogni bene.

Br. O ch'i' arrrabbi s'io lo credo; le Donne hanno quanta roba le vogliano, massime vn musettino di cagna da Bologna come te.

Bub. Ah infame, così parli e?

Br. O se tu arricci il muso, io aurò detto il vero.

Rub. Io lo dirò al Padrone.

Br. Lascialò stare, che gli abbaia; io vorei il tuo amore.

Rub. Tu fai i conti senza l'Oste.

Br. Che se' l'insegna dell Osteria.

Rub. Che t'ho viso di frasca?

D.C. Scrissi.

Br. Leggete.

D.C. E perche questo?

Br. O perche se voi lo ccmandassi a me per vari fini, e molti rispetti non potrei farlo.

Rub. O gli è pur sciocco.

D.C. Prendi questa carta.

Br.

o non vo giuocare, e non hò quat-
ni.
. Piglia questa Lettera.
o non voglio impouerir l'Alfabetto.
. O che scimunito.
C. Hò io a perder la pazienza?
Signor nò, tenetene conto.
C. Non m'intendi ancora?
. E chi v'intenderebbe, se non parlate
a proposito?
.C. Conosci quel Caualiero, che si bat-
tè con me?
Br. E questo a proposito del foglio, lette-
ra, carta, che ne so io.
D.C. Attento porgi l'orrecchio a quanto
son per dirti.
Br. Se non volete altro pigliate.
D.C. E che cosa?
Rub. Quest' è maiuscola.
Br. Quel che voi mi domandate, l'orrec-
chio.
D.C. Con tante varie, e sciocche follie
hò da perder il senno? Voglio che
questa carta sia in questo punto tras-
messa a quel Caualiero, che si battè
con me. Prendila, e con fedele velo-
cità poni in esecuzione i mei comandi.
Br. Saprò io masticar tanta minestra?
D.C. Non voglio repliche.
Rub. Obbedisci.
D.C. Se in questo fatto ti troverò negli-

gente, ſoura la tua indegna perſona ſi poſerà il mio ſdegno.

Br. Gli è meglio, ch'io m'auuij: e poi io non poſſo fare errore, farò leggere la ſopraſcritta.

D.C. Balordo non v'è ſopraſcritta.

Br. Scuſatemi, non ci aueuo penſato; ma ſe l'è in bianco, perche non ſi può ella leggere? Io, che non ſon Dottore ne trouerò pure la ſtrada.

Rub. Fammi veder queſta.

Br. Ma donna ſi, Dottorina, io non ti ſtimo vn fiſtio.

D.C. Non v'è impreſſo carattere veruno

Br. L'andrà dunque alla Comunità.

D.C. Parti, m'intendeſti? non replicare.

Br. Non replico; inteſi, e mi parto.

D.C. Gentil Rubinetta, queſti pochi momenti, che può D. Alfonſo ritardare a comparire, in queſta Caſa fa di meſtieri, che voi in occulta parte mi celiate.

Rub. Signore queſto fare a capo a naſcondere non ha del buono, e io non vorrei poi --

D.C. Non pauentate, che ad ottimo e conueneuol fine ſon le mie operazioni dirette. L'amor di Leonora, il paſſato diſprezzo, il giuſto ſdegno di D. Giouanni a queſto mi conducono.

Rub. Io voglio fare il ſeruizio; ma ſe e' rieſce male?

D.C.

Affidateui nella mia parola, fonda-
ſoura la ſicura baſe della verità me-
ſima.
Orsù per queſta volta voglio ceder-
Queſt'è l'appartamento d'Iſabella.
queſto vi darò ſicuro ricouero.
Son contento. Cielo aſſiſti alla
a cauſa.

CENA QVARTA.

Federigo.

A fiere, e doppie paſſioni combat-
tuta l'anima mia, non ſa che più
luerſi; m aſſalta amore, mentre d'
bella m' ap preſenta le vaghe ſem-
nze; m' incontra con ſommo vigo-
empia geloſia. Queſt' orrido mo-
ben mi riduce alla memoria le
incoſtanti operazioni; torna amo-
per maggiormente trafiggermi, e
l'eſca ſoaue della ſua eloquenza
perſuade a creder vani i miei ſoſ-
i; l' apparenze mi luſingano, s'ac-
ſcono le mie fiamme, qua inuolon-
o riuolgo il piede. Ma ecco gente,
non diſcoprirmi laſcio le parole, e
vn profondo ſilenzio m' aſcondo.

SCENA QVINTA.

Rubinetta, Federigo.

Rub. GLi è accomodato com'vn paperotto.

Fed. Manco male, quest' è la serua di Casa pur'anche a lei voglio ascondermi.

Rub. Per non esser in casa nè Padrona, nè Padrone io ho pauriccia, ma pure bisogna far cuor di leona; Io vogli' ire spacciatamente a fare i miei seruizi.

Fed. Non v'essendo in Casa veruno con maggior facilità conseguirò il desiderato fine, mentre ascondendomi in vn segreto gabinetto d'Isabella, comprenderò quali sieno i suoi pensieri; se mi tradisce trionferà della mia vita la morte, già ch'amore con profondi caratteri nel petto mi scolpì il dolce suo nome; ma se all' incontro fedele la ritrouo, chi più di me sarà felice, e contento? Qua m'ascondo.

SCENA SESTA.

D. Al. D. Giouanni, Leonora, e Isabella.

COmpassiono o D. Giouanni i dolorosi auuennimenti, D. Carlo in vero vi tradì, e Leonora commesse fra ogni

al-

ro il maggiore errore; tutto intesi,
to vdij.

. Se l'ira dunque m'accieca, meri-
pietade, e soccorso; la mia nobil
lità non può resistere all'impeto
le passioni giustamente commosse
ragione così chiara, ed euidente.
Camminando noi con lento passo
no state e dal vostro fratello, e dal
genitore raggiunte.

Così vuole l'empia fortuna, che in
mentarmi dando bando alla sua
urale incostanza, pur troppo ferma,
abile, si mira, e conosce.

In questa Città è D. Carlo, quì
e vostra sorella; il ricorrere alle
lenze ad altro non gioua, che a pu-
car le proprie vergogne, e imper-
sando contro il proprio sangue di-
strarsi barbaro, ed inumano.

. Le macchie dell'onore si lauano
il sangue; la pietade in simili casi è
solo intempestiua, ma indegna.

Rimiro sdegnato il fratello, onde
mio seno si raddoppia il timore. D.
rlo, quanto le tue bellezze furono
nio decoro contrarie, e nemiche?
iango l'altrui sventure, ma deploro
ora i propri miei infortunj. Ah Fe-
rigo, perche sì vanamente della mia
eltà prendi sospetto?

D.Gio. Ecco, che miro l'origine d'ogni mio disturbo, e pure trattengo il ferro e freno l'ira?

D. Al. Pensauo fra me medesimo, che l'vnico rimedio a tanto male, sia che concepiate a D.Carlo Leonora, ed io promouerò quest'aggiustamento.

D. Gio. Chi è nemico del mio onore non mi può diuenir parente.

Leo. Solo le nozze di D.Carlo mi rendono nel cospetto del Mondo onorata.

Isa. Queste pure faranno, o Federigo comparire pura, e bella la mia innocenza.

D. Al. D. Giouanni, chi prende consiglio con l'ira, e con lo sdegno, da ogni prudenza s'allontana.

D.Gio. Chi non si dimostra sensitiuo nell'offese dell'onore, non vanta prudenza, ma ben si dimostra indegno, e vile.

D. Al. Quietate, o nobil Caualiero, i vostri tumultanti pensieri; se quanto perdesti volete racquistare, non lo sdegno nè l'ira, ma la ragione ve n'additi il sentiero.

Leo. Ancor non si quieta il fratello?

Isa. Ancor non concorre a questi sponsali?

D.Gio. Chi sta in porto si ride delle procelle. Voi, che dal Cielo ottenesti in sorte vna figlia, che oltre all'esser dotata di singolari bellezze, vien di più

mirata come vero esemplare della
odestia medesima; nulladimeno se
ne ora pietoso mi parlate, quando
r alta suentura in simil contingenza
ritrouaste, sareste più di me pronto,
generoso.

11. Così innocentemente de' miei
rdogli questo si ride. Isabella innocé-
e? Ah, che con tutte l'apparenze
la fine sussistono.

Anche Isabella è colpeuole, se bene
l troppo amare solamente errò.

10. Empia Leonora, dalla pura, e sin-
ra modestia di questa Dama appren-
qual debba di nobil donzela esser di
a vita il tenore. E voi Signora, nelle
testabili operazioni di mia sorella
onoscete maggiormente ogni vo-
o pregio.

Per la somma vergogna nè meno sa-
ò adeguatamente risponderui.

10. Effetto della vostra sempre lode-
l verecondia.

. Anzi dell'animo suo macchiato.
Io poi -

10. Temeraria, raffrena le parole, e
il: ttendo a' tuoi maluagi portamen-
ben considera con quanta infamia
niseramente adombrato la preclara
bilità di nostra Casa.

11. Il tempo sempre da noi ineforabil-

mente fugge; queſt'infruttuoſa dimora ritarda l'eſecuzione di ciò, che vi potrebbe far contento. Laſciate Leonora da mia figlia: queſta fedelmente la cuſtodirà, mentr'io intento a ritrouar D. Carlo, leuando dal Mondo le voſtre vergogne, procurerò quietamente di concluder eueſti ſponſali.

Leo. A tanti miei mali queſto è l'vnico rimedio.

Iſa. Alle mie ſomme ſuenture queſto è il ſolo conforto.

D. Gio. Non poſſo concorrere a queſte nozze.

D. Al. Non racquiſterete l'onore.

D. Gio. Vccciderò Leonora, priuerò di vita D. Carlo.

D. Al. Non per queſto farete onorato.

D. Gio. Che debbo dunque fare?

D. Al. Con generoſa prudenza tra'mali eleggere il minore.

D. Gio. Ma chi deue cuſtodir Leonora?

D. Al. Vi diſſi pure, che la ſeruirebbe mia figlia.

D. Gio Temo, che con improuiſa fuga non s'allontani dal mio ſdegno.

Iſa. Di queſto ve n' aſſicura la mia fede.

D. Al. Leuate pure dalla voſtra mente ogni dubbio, perche ciò non ſeguirà, e ve n'impegno la mia parola.

Leo. Oh Dio! con raddoppiati affanni

cora proccurate traffiggermi? Io
tirmi?

o. Taci, che alle tue parole non pre-
fede veruna, di D. Alfonso mi fido,
sabella m'assicuro! Qual sarà dun-
e il suo appartamento?

l. Questo, che quì vedete,

o. Compiaceteui, ch'io lo riconosca
êdo in quello osseruare, se per verso
uno può fuggire dalla vostra custo-
Fate quanto vi piace. (dia-
l vostro libero compiacimento ser-
eui pure.

o. Non ve n'offendete, perche sol di
onora io pauento; sapendo a qual
no di malignità giunga la sua per-
a, che in quanto all'esser nelle vo-
mani la stimo sicurissima.
on trattenete di vantaggio quì il
de.

D. Giouanni entra dentro.

. Ecco in qual confuso laberinto
vltimo auanzo del suo viuere si
oua l'infelice D. Alfonso!
unque l'empia fortuna con barba-
rannide fatta sorda alle mie pre-
ere con vn sol colpo l'amante m'in-
; e mi fa credere immodesta al ca-
enitore.
itrouo infedele D. Carlo, incon-
degnato il fratello, e a tante mise-

rie potrà l'afflitto mio ſpirito reſiſtere?

D. Al. Non mi querelo del Cielo, perche sò, che in fine egli è giuſto; onde armato di ſofferenza ben ſaprò vincere la nemica fortuna.

SCENA SETTIMA.

D. Giouanni, D. Carlo, Federigo, D. Alfonſo, Leonora, e Iſabella.

IN queſto modo dunque ſi cuſtodiſce l'altrui honore? Nelle ſtanze d'Iſabella, della voſtra figlia (intendetemi bene o D. Alfonſo) ritrouai aſcoſi e Federigo, e D. Carlo.

D. Al. Per accidente così impenſato reſta del tutto oppreſſa l'afflitta anima mia.

Iſa. O Cielo, che miro!

Leo. O Stelle, che vedo!

Iſa. Ah che pur troppo dell'infedele Iſabella ora comprendo le mancanze; nel ſuo appartamento dimoraua D. Carlo: è certo il tradimento.

D. C. Io da vna ſomma confuſione aſſalito non hò ſpirito veruno per diſcoprire i miei ſentimenti.

D. Al. Ma che gioua la mia perpleſſa irre-

esoluzione? Contro Isabella, con-
l'indegna figlia, del mio giusto
gno dourei riuolger la forza mag-
re.

o. Ma che serue spender in vano le
role, e il tempo, quando la fortuna
altro a me nemica, ora fauoreuo-
mi porge la congiuntura di poter
sangue, e con la vita di D. Carlo
der il dolce di sì giusta vendetta?
Ma se D. Carlo con i suoi indegni
ori della vaga Isabella vsurpò gli
etti, e la rese infedele, come auor
canto male ben merita ottener dal
o ferro la morte.. D. Carlo dal mio
io difenditi..

o. D. Carlo, la mia spada brama la
morte..

l. Anche con questo disprezzo s'
raggia la mia Casa? Fermateui, di-
..
Il mio cuore non sa temere..
ederigo, se l'vmili preghiere dell'
elice (se ben innocenta) Isabella..
nno in voi forza, o merito veruno--
Mostro d'infedeltà, allontanati ora
sempre dallo sfuenturato Federigo..
Almeno mi si conceda campo di
lesar le mie ragioni..
Fratello, se in voi ancora risiede
ntilla veruna di pietade--

D.Gio. Ed ancora temeraria presumi con nuoue menzogne adombrare il chiaro lume di verità?

Fed. Ma per disbrigarmi da questa Casa, albergo della fraude istessa: vditemi Alfonso, amai vostra figlia, la credei infedele; mi lusingarono gli affetti miei a creder mendaci, e vani i dubi, e per meglio chiarirmi, non veduto, nelle sue stanze m'ascosi; ma ora, che ho ritrouato racchiuso in quelle l'indegno riuale, cagionandosi l'amore in odio, per sempre la lascio.

D.Al. No, tù al mio onore deui sodisfare.

Isa. Sì questo, pur deui custodire.

D.Gio. Col sangue di D. Carlo, con la morte di Leonora farò ben risorgere l'abbattuta mia riputazione.

Leo. Se ben D. Carlo con altri affetti mi tradisce, pure in lui confido.

D.C. Prima, che di qui io volga il passo quieterò Leonora, e nel petto di D. Giouanni mitigherò lo sdegno.

D.Al. Federigo, non più, mia figlia --

Isa. Il mio genitore, Federigo, con giusta, e potente ragione --

Fed. Folle che sono a trattenermi in questo luogo? Federigo si parte, lasciando a voi Alfonso le proprie vergogne, all' iniqua Isabella l' orrid-

te-

nebre della sua infedeltà, a D. Car-
l' empio suo tradimento, a D. Gio-
nni ogni sciagura, a Leonora ogni
iseria. *Parte.*

II. Ma contro di te D. Carlo deuo
ogar l'impeto delle mie ragioneuoli
ssioni, con insospettir Federigo ol-
aggiasti il mió onore, ed alla figlia
uolasti lo spoſo.

Si che togliendo dal mio seno l' ado-
ro Federigo, d'ogni contento impo-
risti l' anima mia, e con l ombre di
ni sospetti rendesti oscura quella fe-
, che pura, e sincera conserua il mio
race amore.

Ed io di D. Carlo non mi deuo alta-
ente querelare, mentre per troppo
arlo si pone in dubbio il mio onore,
auenro dallo sdegnato fratello ad
ni momento la morte.

o. Io poi per ben corrispondere alla
biltà della mia nascita, saprò con
esto ferro in pochi colpi trionfare
la tua vita.

Se tanti in vn sol tempo m' assalta-
trionfando della ragione la forza,
mi conuerrà ingiustamente rima-
oppresso, mentre alle doglianze d'
onso a' lamenti d' Isabella, a' rim-
ueri di Leonora, allo sdegno di D.
uanni non è sufficiente il mio spi-

rito

rito a risondere. Io mai per tempo veruno amai Isabella.

D. Gio. Se non amasti Isabella, oltraggiasti Leonora.

Leo. E forse indegno ciò porrai negare?

D.C. Questo è vero, non può negar *D.* Carlo.

D. Gio. Dunque mi tradisti.

D.C. E in mia libertà rimetter tant'errore, mentre se a voi piace le diuerrò, Consorte.

Leo. O desiderati sponsali! se questi vengon da me conseguiti, son felice, son contenta.

D. Gio. Questo non serue; il mio sdegno.

D.C. Più non posso concederui.

D. Al. D. Giouanni souuengaui, che questo tanto male è'l rimedio più saluare; è nobile D. Carlo, onde pregiar vi douete, ch' egli vi diuenga parente.

D. Gio. Ma il mio onore?

D. Al. Con queste nozze più che mai vigoroso tornerà a respirar nuoua vita.

D. Gio. In vero, se ben reflетto, con aderire a questi sponsali inuolo dal cospetto del Mondo le mie vergogne, le piaghe dell' onore quando con tacita cura si possono saldare, è prudenza il farlo.

Isa. Se prende Leonora D. Carlo, s' accor-

orgerà pure Federigo, che io non
orto per il ſuppoſto, e creduto riuale
ppiagato il cuore..
Sta dubbioſo il mio fratello, forſe
onoſcendo il ſuo auuantaggio con-
uderà il matrimonio..
II. Se mi ſortiſſe quietar D. Giouanni,
D. Carlo, e contentar Leonora, que-
o buon principio mi preſagiſce an-
he per me proſperi auuenimenti.
. Nel remirar Leonora, maggiori mi
appreſentano le di lei ſouumane
mbianze; onde piu nel mio errore
uio, pentito, e confuſo..
II. E bene D. Giouanni, ancora la
ſſione v'abbaglia?
io. No, perche pur troppo il vero
omprendo..
II. Che riſoluete dunque?
io. Far quanto a voi piace.
Amore fatto di me pietoſo vuol
onſolarmi..
. La generoſità di D. Giouanni vuol
onfondermi..
Ora sì che dal ſeno di Federigo di-
accerò ogni dubbio..
II. Così parla vn vero Caualiero; D.
arlo fateui auanti.. Con notabil ag-
auio offendeſti D. Giouanni, oltrag-
aſti Leonora; ma ſe col riconoſcer
nt'errore vi diſponete ad eſſer le

ſpo;

ſpoſo, operate da ſaggio, e da prudente, e voi D. Giouanni perdendo de' traſcorſi auuenimenti ogni memoria, non più come nemico, ma ben ſi come affettuoſo parente, in vece d' vccider-lo, ſtringetelo al ſeno; e D. Leonora pure dando libero campo a quelle fiamme che fin'ora vna lodeuol modeſtia nell' anguſto recinto del cuore tenne racchiuſe, ſcordandoſi d'ogni affronto, con veraci ſegni d' amore come ſpoſo l'accolga.

D.C. Il non meritar tanta fortuna, ancora mi fa reſtar dubbioſo.

D.Gio. D. Carlo, la voſtra reuerenza è ormai intempeſtiua: già dalla mia mente ſi dipartiron tutte le paſſioni; e l'animo mio ſciolto, e lontano da ogni carattere di ſdegno, fà che ora prendendoui la deſtra, queſta a Leonora conſegni.

Leo. Con la SOFFERENZA SI VINCE LA FORTVNA. Ecco che nello ſtringer queſta mano, o D. Carlo, tutta l'anima mia vi conſacro, e dono.

D.C. Signora, vna ſomma, ed eccelſiua vergogna d'auerui tradita -

Leo. Mai non potè tradirmi, chi mi diuiene ora conſorte!

Iſa. Io, ſe bene ſpero, pur mi ritrouo in diſgrazia del genitore, ſenza conſorte, e priua d'Amante.

io. D. Carlo, a mia singolar fortun
criuo la conclusione di questo nego-
o, mentre auerrò prossima sempre l'
ccasione di seruirui.

. Mio Signore, questa mano, con la
iale vi stringe, il mio diuoto ossequio
dimostra.

l. O quanto inuidio la lor buona
rtuna!
Quanto godo nel riconoscer la scam-
euole amicizia del mio caro sposo
n D. Giouanni!

io. Ma partiamo amata sorella, reue-
to D. Carlo.

. E doue?

io. A'contenti, alle fortune, alle feli-
tà.

. Leonora vnica mia Signora, vn sol
omento dunque non s' interponga.
Andiamo dunque, non più si tardi;
enite Sig. Isabella.

. D. Alfonso fateci compagnia.

io. Senza D. Alfonso sarebbe ama-
ggiato ogni gusto.
Vi seguo, ma col pensiero sempre
lo a Federigo.

l. Sono a seruirui, ma con la mente
le proprie sciagure sempre riuolta.

SCE-

SCENA OTTAVA.

CIVILE.

Federigo.

QVanto di buono Amor comparte l'empia Gelosia l' inuola: di quello in vero amarissimo frutto ci consola il padre, ci trafigge la figlia; e doue viue lui, impera lei. Nasce in noi senza nostro consentimento Amore, e contro la nostra volontà ancora, quanto a lui piace, nel cuor nostro soggiorna, ed alberga; Amor mi lusinga, e m'alletta; la Gelosia m'attrista, e mi confonde. Ritrouai infedele Isabella; vorrei perder di quelle sembianze ogni memoria, e da catene tanto barbare, ed inumane libero, e sciolto ritirare il piede.

SCENA NONA.

D. Alfonso, e D. Giouanni, e Federigo.

D. *Al.* APpunto veniuo cercando di voi, oFederigo!

D. *Gio.* Io pure per rileuante affare bramo parlarui.

Fed. Che volete da me? Se con nuoui tor-

men-

nti volere trafiggermi, desistete vi
go dal farlo, e lasciate, ch'io viua
n la turba numerosa delle mie mise-
:.
. Anzi per fugar da voi ogni mesti-
a, qua vniti volgemmo il passo.
o. Non sapete o Federigo, che se in
i non sono permanenti le felicità,
sì ne anche sono durabili li affan-
:
Come può già mai sperar varietà chi
roprj danni ha congiurato il Cielo,
telle, e la Sorte?
. Il Cielo però sempre protege il
sto.
. Le Stelle come parte di quello pu-
i suoi voleri consentono.
. E la Sorte in fine essendo a questi
getta, ad ogni lor volere, or beni-
, or adirata, or placida, or cruccio-
i mira.
Non seruono le parole a sanar del
re l'esacerbate piaghe.
Isabella mia figlia
Nome infausto, alla di cui rimem-
nza si raddoppiano all'anima mia
i cordogli!
Essendo fedele in amarui --
Costante nell'adorarui.
erma nel tradirmi, ostinata nel di-
ezzarmi!

D. *Al.*

D.Al. Brama, che a paragon della sua innocenza le compartiate il guiderdone.

D. *Gio.* Del suo verace amore goder il meritato premio.

Fed. D. Carlo è l'oggetto da lei adorato, egli dunque pienamente le corrisponda.

D.Al. Sono gli amanti oltre al giusto, e'l conueneuole troppo sospettosi. Don Carlo è già sposo di Leonora.

D.*Gio.* Io a quel Caualiero concessi la sorella.

D.Al. S'egli fusse stato di mia figlia amãte, non l'aurei con altra Dama accasato.

D.*Gio.* Se egli medesimo procurò conseguir questi sponsali; come dunque può amare Isabella?

Fed. E pure fauorito dalle tenebre della notte ebbe ingresso nella sua Casa.

D.Al. Già pur sapete come seguì l'errore.

Fed. Lo ritrouai poi in atto di porgerli la destra, e diuenirli sposo; il tradimento è certo, non seruono scuse.

D. Al. Non volontario, ma ben si forzato vi concorreua; e perciò sarebbe riconosciuto inualido.

Fed. E poi non lo trouai racchiuso nelle sue Camere? D.Giouanni voi por lo discopristi.

D.Gio.

io. Solo per parlare ad Alfonſo, da
runo non oſſeruato in quella ſtanza
occultò.

l. Ora, che direte?

io. Federigo, Iſabella ſolo voi ado-

Non ſo, che dirmi, amore m'inſegna
preſtare alle voſtre parole vn' intera
lei; la Geloſia ponendo di nuouo in
mpo i dubbi, e ſi ſoſpetti, mi rende
pleſso, e irreſoluto.

l. Queſte voſtre improprie refleſſio-
non poco m'offendono!

o. E grandemente Iſabella oltrag-
no.

. La mia nobiltà, i puri miei ſenti-
nti ſono ad ogni menzogna ſupe-
ri.

o. Se non v'adoraſſe Iſabella, e nel
nſiero non teneſſe vna ferma, e
a brama d'eſſer voſtra, in sì fatta
ſa non vi parlerei.

l. Se vi propongo mia figlia per iſ-
a, non douete recuſarla; al pari di
ſoſtengo, e vanto perfezzione d'
ore, e chiarezza di ſangue.

Se con ſubita riſoluzione non ac-
to il partito, non ve n' offendete
onſo, mentre al pari d' ogn' altro
miro i voſtri pregi; Amore nel ſuo
pero inſegna a temere. Voglio da

me

me parlare ad Isabella, e quindi risponderò.

D. Al. Mi contento.

D. Gio. Ragioneuole è la dimanda.

D. Al. Io dunque v'introdurò, venite.

Fed. Vi seguo, Amore mi Insinga, Gelosia m'insospettisce; che sarà mai! Se ritrouo fedele Isabella, col desiderato suo possesso sarò felice.

D. Al. Andiamo, non più si tardi.

D. Gio. Fra pochi momenti farò a voi ritorno. Ecco in quali contingenze ci guida il perfido amore questo dominando della nostra libertade il pregiabil tesoro, dal chiaro, e luminoso sentiero di ragione pur troppo ci allontana. Corse gran pericolo Leonora, ma mercè la generosità di D. Carlo, ella sicura viue in porto, ed io acquistai vn' amico, vn parente cosi meritenole; solo compiango gli accidenti d' Isabella, e d'Alfonso. Il Cielo a tante sciagure ponga ottimo, e perfetto fine.

SCENA DECIMA.

Brandello

IO ho girato la Città da capo a coda a tutti domando il mio Padrone l' au resti voi visto? tutti rispondono chi è

quel ch'io vo cercando. O pure, se
on l'auete visto, insegnatemi quell'
tro, al quale va questa carta. Tutti
uardano bene bene, e poi dicono, la
prascritta è in bianco. Io non gli do-
andauo se lo scritto era bianco, o ne-
, ma il nome. Voleuo fare attaccare
police su' canti, che dicessino, chi
iessi, sapessi, teneſſi, o occultassi co-
i, che voleua romper la testa al mio
drone, sia contento riportarlo al,
c., ma se non intendon lo scritto in
iesto Paese. Ma sta, eccolo, gli do il
glio, ed esco di quest'intrigo . . .

ENA VNDECIMA.

D. Giouanni, e Federigo.

. O Vest'è l'seruo di D. Carlo,
che vorrà da me!
erdoni la mala creanza, e scusi l'ar-
e; io non ne voleuo saper nulla,
rò lei mi compatisca. Mi comandi
'altro? Dirò, che risponderà con suo
modo. Buon dì a V. S.

o. Mi è già noto il faceto vmore di
esto seruo.

aueuo lasciate il più, e'l meglio,
i non eri tenuto a pagare il sessanta
o. Io non t'intendo.

Br.

Br. S' io non aueuo dato, voi non poteui risspondere. Questa carta viene a voi.

D.*Gio.* Chi la scrisse?

Br. Con l' aiuto del calamaio vna penna!

D. Gio Balordo, chi te la diede?

Br. Chi l' auea, e voleua, che venisse a voi!

D.Gio. Io non intendo.

Br. Dirò più sodo.

D.Gio. Questo non serue!

Br. Alzerò più la voce.

D.Gio. Ed io alzerò le mani!

Br. Non faccia, perch' intendo alla prima. D. Carlo il mio Padrone ve la manda.

D.Gio. A qual' effetto scriuermi D. Carlo, se poco fà lo lasciai? temo di qualche sinistro auuenimento.

Br. Vna delle dua, o ch'egli ha paura, o che non la sa leggere, Signore, se voi volete aiuto, io son quì per voi, non habbiate temenza.

D.Gio. Che vai scioccamente dicendo? che timore? che paura?

Br. Io mi sono apposto alla seconda; la difficultà è nel compitare; non posso farli seruizio.

D.*Gio.* Per leuare adunque dalla mia mente ogni dubbio, apro la Carta, e ora ne comprendo i sensi. *Legge. Se vi credete, che fusse vniforme alla mia vo-*

ntà la traſcorſa riſoluzione, quanto namente v'ingannate! Queſto ſcri- D.Carlo?

e non pioue.

o. E queſto indegno con temerarie zioni preſume trionfar del mio o- re? *Penſieri così vili non ſi racchiudo- nell'animo mio generoſo, e nobile; an- per dimoſtrarui tutto il contrario in- alunque luogo vi troueró vinuito al ci- ento dell'armi. D. Carlo?.* Così ſcriue .Carlo?

Dite il vero, gli ſcriue male; poueraco, l'hanno meſſo in mezzo.

io. Si pente eſſer conſorte mia ſorel- ; in vece di parente mi ſi dichiara- nico, e mi ſtimola di venire al ci- ento dell'armi. E D.Giouanni potrà ffrir tant'aggrauio? La nobiltà di ia condizione non lo conſente; ag- rauio tanto conſiderabile, e rileuante 'accende nel petto l'ira, e lo ſdegno. Vuol piouere malamente, il tempo è ero.

Gio. E con iſtrana temerità mi paleſa i oi barbari eccelli, quaſi che a fronte i tanta offeſa ſia per rimanere ozioſo ueſto ferro?

Signore, il negozio è molto differen- ; voi non l'auete inteſo, il Padrone ratta di lettere, e voi diſcorrete d'ar- me!

D.Gio. Siche armato di generoso ardirei
mio braccio, ben saprà priuarlo di vi
ta.

Br. Non fate, perche non vi scriuer
più.

D.Gio. E sostiene il titolo di vero Caua
liero chi tradisce vna Dama innocente
e con barbara violenza rapisce altrui l
onore? Pure è vero! pure questi car
ratteti dimostrano tant'impietà! e vo
pietosi numi non fulminate quest' em
pio?

Br. Canchero, bisogna star cheto, l'attac
ca del sicuro.

D.Gio. Ma che serue esagerare con in
fruttuose parole le mie passioni? si tro
ui D. Carlo, s'vccida il misleale, e
nell'indegno sangue resti pure estinto il
mio tagioneuole sdegno. L'impazien
za mi tormenta, il tempo, che fugge
m'opprime. Su, alla vendetta del mio
perduto onore.

Br. E io, c'ho io a fare?

D.Gio. Tu corri al Diauolo.

Br. Io non ho lettere da portargli. Que
sto Signore sa leggere, ma il male non
batte qui, gli ha sciolto pallino, perche
quella lettere non poteua mai dir tan
to male. Io per compassione gli voglio
andar dietro.

SCENA DVODECIMA.

SALA.

Federigo, Isabella, e D. Alfonso.

GIà vinto mi riconosco; pura, e sincera la vostra innocenza a gli occhi miei s'appresenta.

Isa. Non dourei così facilmente condonarui vn delito, che l'onore stesso viene a riguardare.

D. Al. Che dite Federigo? così alla cieca auete lacerata d'vna nobil Dama la modestia?

Fed. Per mia discolpa solo dirò, che ne fù cagione Amore.

Isa. Questo con sagace auuedimento per render più dolci i nostri contenti, con impensate amarezze turbò le nostre felicità.

D. Al. Vedo tranquillarsi a mio prò ogni tempesta, e dal Cielo fugarsi ogni intempestiua oscurità.

Isa. Ah misera Isabella!

Fed. Qual improuisa cagione del vostro sembiante turba il vago sereno?

Isa Voi non mi credete fedele.

Fed. Anzi il vostro seno è albergo istesso della fedeltà.

Isa Se vniformi al cuore fussero le vostre

parole, dandomi fede di ſpoſo, fermerem-
remmo con queſto ſaldo nodo della
fortuna la troppo incoſtante ruota.

D. Al. Federigo con amar mia figlia non poco m'offendete, ma con diuenirle Conſorte grandemente m'onorate.

Fed. Altro non brama Federigo, e con queſta deſtra del mio cuor paleſo gli occulti penſieri.

Iſa. Ecco, che prendendola ſon fatta partecipe d'ogni fortuna!

D. Al. Il Cielo, che con ſouruma na pietà di noi diſponne, compaſſionando la cadente mia etade, con queſti ſponſali ad alti caratteri m'inſegna, che ſolo la SOFFERENZA VINCE LA FORTVNA.

SCENA DECIMATERZA.

D. Carlo, Leonora, e detti.

D. Al. COmpiacereui dunque: che da voi mi parta per render noto a'noſtri congiunti queſti ſponſali. *Parte*

Iſa. Si, il Mondo tutto ſappia, che Federigo è della fedele Iſabella l'adorato ſpoſo.

Leo. Quanto m'è caro o Iſabella il voſtro maritaggio!

D. C. Federigo, più d'ogn'altro godo ne' vo-

voſtri contenti.

Fed. Quì da noſtri auuenimenti apprenda ogn'vno, qual ſia d'Amor la forza, la pietade, e la giuſtizia!

Leo. Chi queſto può meglio di noi atteſtare?

D.C. Con laſciar Leonora, e con mill'altri delitti l'oltraggiai.

Fed. Con nudrir nel ſeno vani ſoſpetti contro la mia adorata Iſabella, in vece d'affettuoſa corriſpondenza, ben meritaua il ſuo ſdegno.

Leo. Ma reflettendo Amore alla mia ſincera fede, a' miei ſuiſcerati affetti mi fece contenta.

Iſa. Ma conſiderando la finezza del mio amore mi reſe felice.

D.C. Onde con giuſta ragione ben ſi può dire, che gli ſdegni paſſati--

Fed L'ire traſcorſe--

Leo. Ad altro non ſeruirono--

Iſa Altro non operarono--

D.C. Che a render più dolce--

Fed. Che a far più grata--

Iſa. Vn'amoroſa)

Leo. Vn'affettuoſa) pace.

SCENA DECIMAQVARTA.

D. Giouanni, e detti.

MA che vedo! l'iniquo D.Carlo a mia ſorella ſtringe la deſtra? Non ho più ſofferenza; onde in vece di rimprouero parlerà la mia ſpada. Da'miei colpi mal Caualiero difenditi.

D.C. A me queſto?

Fed. Fermate, che ſtrana riſoluzione è queſta?

Iſa. Che impenſato auuenimento?

Leo. Contro lo ſpoſo s'imperuerſa D. Giouanni.

D. Gio. Chi temerario s'opporrà al mio giuſto furore, preuerà la forza della mia indignazione.

Fed. D. Giouanni, raffrenate violenza così improuiſa.

SCENA DECIMAQVINTA.

D. Alfonſo, e detti.

ORa ſi che vi ho contento. Ma come in tempo di nozze ferri nudi! Signori, che nouità è queſta?

D.Gio. E non vi raſſembra giuſta la mia cauſa? Queſt'indegno ha pure ardito ſcriuermi queſta carta, nella quale non ſolo nega eſſermi amico, ma diſcio-

ſcioglie ancora con alto diſprezzo il parentado con Leonora; e' non contento di queſto a battaglia mi sfida.

D.C. Che ſento, che odo! ſon pur deſto, nè impuri fantaſmi mi confondon la mente!

D.Gio. E queſto forſe ſegue, perche amando Iſabella ogn' altra diſprezza; onde voi come Padre, e Federigo come riuale, in vece di ritardar le mie giuſtiſſime vendette, douete l'vno moſſo da ragione, l'altro da geloſia ſtimolato, grandemente auualorarle.

Leo. A pena prouo il bene, che incontro il male; perfido D.Carlo, mal Caualiero, infedele amante.

Iſa. Il Cielo, che del mio cuore diſtingue gli arcani più occulti, per pietade almeno paleſi al genitore, e allo ſpoſo la mia incorrotta innocenza.

D.C. E così contro di me con impenſate ſtrattageme s'arma la fortuna crudele?

Fed. D Giouanni con fondamento ragiona, ſolo l'amor d' Iſabella da' concluſi ſponſali rimuoue D.Carlo; dunque queſt'empia mi tradiſce. Alfonſo per goder vna trāquilla calma prēdeuo voſtra figlia; ma ſcorgendo ora, che ad altro oggetto ſon riuolte le ſue brame, per ſempre la laſcio.

D. Al. Doppo tante fatiche, doppo tanti sudori niente ho concluso. E la figlia senza marito, è l'onore in dubbio. Ma Sofferenza: ti vincerò ben si perfida fortuna.

Isa. Questo colpo solo è bastante a privarmi di vita!

D. Al. D. Gio:, se il fatto è verdadiero, è vostra la ragione.

D. C. Chi ciò dice altamente m' offende; nobil sortij il natale, son vero Caualiero, onorate son le mie operazioni; ne pensieri così abietti, indegni, e vili ritrouano in me albergo.

Leo. Risoluto parla.

Isa. Non timoroso discorre.

D. Gio. Dimmi menzognero, questo è tuo carattere?

D. C. Non posso negarlo.

D. Gio. Il tradimento è certo.

Fed. E vero il mio sospetto, renuncio a chi vuole Isabella!

Isa. Senza Federigo son morta.

Leo. Senza D Carlo non posso viuere.

D. C. Fermi, non condannate per reo chi viue innocente. Vdite le mie discolpe.

D. Gio No, che saranno menzogne.

Fed. Il perfido ordisce nuoue falsità.

D Al. Ah che pur troppo è vero, saranno indegne finzioni.

D.C. Vn prode Caualiero non può, nè deue mentire, e se mi sottopongo a tante ingiurie, ciò non deriua per mancanza di valore, ma per effetto di prudenza, mentre abbagliati, o confusi da cieca passione indistintamente parlate. Io (è vero) scrissi cotesta carta.

D.Al. Buon principio per discolparsi.

D.Gio. E queste son le scuse?

D.C. O lasciate ch'io parli, o discorra per me la spada. L'inuiai per il seruo a Federigo, e non a voi, o D.Giouanni, perche auendo con la fuga lasciato il cãpo egli per codardo, e vile non mi reputasse; mentre non già per vil timore l'abbandonai, ma ben sì per isfuggire l'ira di D. Giouanni da me altamente offeso. Imposi al seruo, che la portasse a quel Caualiere, che ebbe querela con me; non meno di Federigo; D.Giouanni mi si dimostrò nemico, onde per inauuertenza successe l'errore, e fece il cambio, si legga la carta, i sensi della quale ben discopriranno il vero. E poi perche meglio comprendiate qual veramente sia l'amor mio, in questo punto mi dispongo a dar di nuouo alla bella Leonora la mano di sposo; formiamo il contratto.

D.Al. Veddi la lettera, ed in vero con-

corro, che sia stato solo per equiuoco a voi trasmessa.

D.Gio. Voglio considerarla.

D.C. Leggete pur e mentre in codesti caratteri ritrouerete la verità, e discoprirete le mia innocenza.

Leo. Se ciò è vero, di nuouo torna a respirare l'abbattuto mio cuore.

Isa. E nuoua forza prendon le mie moribonde speranze.

D.Gio. Confesso che m' ingannai, ogni verisimile concorre a condannarmi; e poi l'esibizione di D. Carlo esclude ogni dubbio.

D.Al. D Giouanni; con troppo violento furore vi lasciate vanamente trasportare.

D.C. Il costituire senza fondamento infame vn Caualiero non è atto di prudenza.

Fed. Turbare senza causa l'altrui pace non è bene.

Leo. Pur ritorna mio D.Carlo.

Isa. Ecco che intatta risorge la mia modestia.

D.C. Solo per mia discolpa vi dico Federigo, che se d' auerui scritto non vi dissi cosa veruna, ciò non per negligenza successe, ma ben sì per arte; mentre dal mio debito astretto mi conueniua saluar Leonora. Bramaua all'incontro

con

con le vostre nozze render quieto D. Alfonso, e contenta Isabella; ma subito determinate queste funzioni, vi auerei ben dell'animo mio disuelato i sentimenti, com'ora pretendo di fare, mentre non posso soffrire, ch' alcuno dubiti, che per temenza io abbandonassi il Campo.

Fed. D. Carlo, questa spada in vece d'opprimerui, al Mondo attesterà qual sia la nobiltà de' vostri pensieri, e di qual tempra l'inuitto vostro coraggio; onde comprendo, che non timore, ma ben sì vna prudente risoluzione v' indusse a lasciare il determinato luogo.

D. Al. Questo è negozio aggiustato; che dite voi di mia figlia?

Fed. Che ora riconosco la sua innocenza, che al pari dell'anima mia l'amo, e l'adoro; e con vostra permissione, vdite Isabella. Amor dolce tiranno d' ogni sentimento sì fattamente per il trascorso accidente dilacerando il mio cuore mi grida ora alla vostra presenza, acciocchè con generosa pietade condoniate i miei graui delitti.

D. C. Sig D. Giouanni, io pure parlerò a Leonora.

D. *Gio.* Ella pure è vostra, parlate pure.

D. C. Vdite Signora, non errai; onde con sicura fronte v' appresento il mio cuo-

re ricco del pregiabil teſoro d' vna ſincera fede.

Iſa. Federigo ſenz'altre reflessioni ſuperbo, e glorioſo nell'adorarui il mio amore, ammette ogni voſtra diſcolpa, ed è per ſempre voſtra Iſabella.

Leo. Vna gioia ineſplicabile, che m' inebria l'animo, toglie al mio ſpirito ogni facondia per dimoſtrare de'miei affetti l'alta perfezzione.

D. Al. Signori, andiamo a dar parte al gouernatore di queſti ſponſali. Così m'aſſicurerò.

D. Gio. Neceſſario termine di riuerenza. Così ſi porrà fine a miei ſoſpetti.

D. Al. Andiamo.

D. Gio. Non più ſi tardi!

D. C. Ora sì, che parto contento. Addio mia diletta.

Fed. Mia riuerita, colmo d'ogni giubbilo per toſto riuederui vi laſcio.

SCENA DECIMASESTA.

Iſabella, Leonora.

SE Federigo da me s' allontana, parte dal mio ſeno ogni gioia.

Leo. Conſolateui, che breue ſarà la ſua dimora.

Iſa. Queſt' vnica ſperanza m' apporta in vero vn val do ſollieuo! *Leo*

Leo. Ma come lietamente senza D.Carlo può viuere Leonora?

Isa. Consolateui, non lunga sarà la sua assenza.

Leo. Sempre però tenendo al suo vago sembiante fissa l'imaginazione, in qual che parte almeno allegerirò il mio dolore.

Isa. Ma se non m'è permesso rimirare il mio adorato Federigo, ritenendo in picciol giro la sua effigie delineata, fissando in quello le pupille rimirerò, se bene adombrato, il mio bel Sole.

Leo. Io pure riguardando il mio, per mezzo di morti colori vedrò colui, ch'ad ogni mia voglia impera, e comanda

Isa. O come l'arte, emula della natura, procura con aggiustata simetria, ed ingegnosa maniera con la somiglianza imitarla!

Leo. Se ben mute son queste fattezze, tuttauia rassembrano loquaci, e dolcemente persuadono, e spirano in fine amore, ed effetto.

Isa. Se ben finte, e non vere son quelle pupille, con tutto ciò albergando in loro amore, per ischerzo al trafitto mio cuore auuenta nuoue quadrella.

Leo. D.Carlo mio, ora in vero posso al

tuo

tuo amor prestar fede? bandisti dal tuo petto ogni pensiero d'incostanza? Parla, rispondi; il tuo silenzio m' vccide. Nè meno con vna sola parola vuoi consolarmi? Tanta bellezza crudeltà così grande in se ritiene? Ah, che folle è bene chi si persuade trouare in voi altri e fermezza, e fede.

Isa. Leonora, mi fate ridere.

Leo. Dunque nel mio mal godete?

Isa Anzi come proprio me n'attristo!

Leo. E vi par poco, che D. Carlo alle replicate mie instanze nè meno con vna sola parola abbia volsuto premiare il mio amore, la mia fede?

Isa. Quanto rido di queste sciocchezze! Dou'è D. Carlo?

Leo. Non lo vedete? Eccolo quì presente.

Isa. Con mutuli ragiona, chi con pitture fauella.

Leo. Oh Cielo, che feci, che dissi! E' tanto grande il mio affetto, che nel contemplare questo ritratto credei parlare con l'originale. Ed in vero son degna di compassione, poiche oltre all'amare, è così viua la somiglianza, che ingannerébbe chi che sia.

Isa. Pure il mio vanta vna singolar perfezzione; concedetemi il vostro, ch'io dandoui il mio vedremo qual sia più stimabile.

Leo.

Leo. Come a voi piace, prendete.
Isa. Resto in vero attonita. E tanto può vn'vomo?
Leo. L'arte in vero quì dimostrò la maggior sua perfezzione!

SCENA DECIMASETTIMA.

D. Carlo, Federigo, e le dette.

D.C. SE non trouamo il Gouernatore.
Fed Torniamo a rimirar le nostre Spose!
D C. Ma eccole appunto.
Fed. Ciascheduna di loro fra se fauella, e discorre!
Isa. Quanto più lo miro --
Leo. Quanto più lo riguardo --
Fed. Anno vn ritratto nelle mani!
D.C. Con vn ritratto ragionano.
Isa. Tanto più l'amiro.
Leo. Tanto più mi piace.
Isa. Non si può far di vantaggio: innamora questa perfezione!
Fed. Certo, che auendo il mio ritratto, con esso amorosamente delira.
Leo. Resto incatenata mentre lo vo mirando.
D.C. Innamorata di me, col mio ritratto si va lusingando.

Isa.

Isa. O quanto è vago!
Fed. Si può sentir di vantaggio! E io balordo credeuo amassi D. Carlo, quando muore per me.
Leo. O come è bello!
D.C. E io voleuo tradir chi tanto mi loda! folle, che fui.
Isa. Giammai mi sazzierei di guardarlo.
Fed. Questo in vero è amor di quel buono.
Leo. Ci perderei la vista, tanto me ne compiaccio!
D.C. Io son pur contento.
Fed. Io son pur felice.
D.C. Amico, sentisti?
Fed. Tutto vdij per mia singolar fortuna!
D.C. M'accosto, e per scherzo il tanto caro ritratto le inuolo.
Fed. Io pure fo il medesimo.
D.C. Con licenza, voglio vedere come bene m'adulò il Pittore.
Fed. Con vostra buona grazia desidero vedere, come mi fece bello l'ingegnoso artefice.
Leo. O che inaspettata comparsa!
Isa. Come quì improuiso giugne Federigo!
Fed. Ma oh Dio, che miro! in vece del mio ritratto quello di D. Carlo contempla Isabella? *D.C.*

D.C. Oh Cielo, come nelle mani di Leonora l'effigie di Federigo.

Fed. Il tradimento è certo.

D.C. La frode è discoperta.

Isa Mio adorato sposo -

Fed. Parole menzognere, che nascono dal maluagio tuo cuore.

Leo. Mio caro D. Carlo.

D.C. Con queste falsità in darno procuri celar l errore.

Isa. In che v'offesi?

Leo. Quando v'oltraggiai.

Fed. Rimirare il ritratto di D. Carlo, ammirarlo, chiamarlo vago, e bello, io pur empia t'vdij; non son questi veri attestati, che dimostrano viue l'antiche fiamme?

D.C. Lodare con ardente affetto di Federigo le finte sembianze non è motiuo sufficiente a farti credere di quello amante?

Isa. Quest è la causa?

Leo. Di quì nacque il vostro sdegno?

Fed. Ed è forse poco rileuante?

D.C. E ti par cosa questa inconsiderabile?

Isa. O questa si, ch'è vana gelosia. In vece d'attristarmi, mi vien voglia di ridere.

Leo. O questo in vero è troppo leggiero sospetto; ma come amante delira.

Fed.

Fed. Anche si ride! O quest'è troppo disprezzo!

D.C. Anche mi deridi? Non hò cuore per sofferirlo!

Isa. Sentite Federigo.

Fed. Vedi non hò bisogno d' vdire!

Leo. Ascoltate D.Carlo.

D.C. Il delitto è certo, e intempestiua non ritorno, che impropria ogni discolpa.

Isa. Con due sole parole --

Fed. Anzi con due sole parole, per sempre ti lascio; ama D.Carlo, ch'io ti detesto.

Leo. Con pochi accenti -

Fed. Sì con pochi accenti ti disuello del mio cuore i pensieri; Ama Federigo, coltiua questi nuoui affetti, che per non più mirarti, colmo d'ira, e di sdegno mi parto!

Isa. Che perdesti il senno?

Fed. Ero vn'infelice delirante quando t' adorauo; ma ora, che è spento in me il fuoco, con i dettami della ragione sicuro cammino.

Leo. Ma oprate voi senza giudizio?

D.C. Priuo di conoscimento era ben' allora, quando mi persuadeua, che nel tuo seno soggiornasse il pregiabil tesoro d'vna pura fede.

Isa. Io Voglio discolparmi, e farui accorgere quanto --

Fed.

Fed. Taci taci mostro d'iniquità, non voglio vdirti.

Leo. D.Carlo mi farete entrare in collera poi; sentite.

D.C. Ch'io t'oda! questo no; prima che sentire le tue mendaci parole, eleggerei incontrar la morte.

SCENA VLTIMA.

D. Giouanni, D.l Afonso, e detti.

D.Gio. QVi si grida.

D. Al. O questa si, ch'è bella.

Fed. Alfonso appunto è opportuna la vostra venuta. Non voglio Isabella in Consorte, renunzio ad ogni affetto, e a voi la consegno.

D Al. Il Cielo m' assista; questa non è la prima vostra repulsa; siamo di nuouo al principio.

D.C. D. Giouanni, ecco lì vostra sorella; prouedetela di sposo, perch'io non la voglio.

D.Gio. Anche questo entra in ballo.

D.Al. Ma è necessario, se parlate da senno, che adduchiate il motiuo di questa nouità.

D.G. In che giammai errò Leonora, che meriti quest'oltraggio?

Fed. Perche la riconobbi impudica.

D.C.

D.C. Perche la ritrouai infedele.

D. *Al.* Se ciò è vero, col ſangue d' Iſabella vi farò conoſcere, quanta ſtima io faccia dell'onore.

D. *Gio.* Se aueranno fondamento le voſtre parole, ben ſaprà il mio ſdegno condannarla a morte.

Iſa. Leonora, voi non ve n'affliggete?

Leo. E ch'io mi rido delle loro ſciocchezze.

D. *Al.* Figlia, paleſa quanto ſeguì.

D. *Gio.* Leonora, narra ogni auuenimento.

Iſa. Quando vniti (ſentite ancora voi D. Gio:, giàche ambedue ſiamo contumaci del medeſimo errore) vi partiſte per dare al Gouernatore parte de' noſtri ſponſali; portando la vaga Leonora per l'adorato ſuo D. Carlo acceſo il petto, non potendo ſoffrire quella breue diſtanza --

D. C. Menti o perfida.

Fed. Son vane le tue parole, o menzognera!

Iſa. Per goder di qualche conforto traſſe fuori il ritratto di D. Carlo, il ſimigliãte feci di quello di Federigo; quindi a me moſtrò ella il ſuo, ed io a lei conſegnai il mio; e mentre l' andauamo mirando, lodandolo di vago, e di bello, comparuero queſti geloſi amanti,

e togliendocelo dalle mani, crederono subito, ch'io ardesse per D.Carlo, Leonora per Federigo morisse Questa è la gran cagione de' loro sdegni.

Leo. Vdiste, non hò, che soggiugnere; se vi sembrano verisimili questi nuoui amori, condannatemi.

D. Al. Che dite Federigo?

D.*Gio.* Soggiugnete D.Carlo!

Fed. Isabella lodaua il ritratto di D: Carlo!

D C. Leonora comendaua quello di Federigo.

Isa. Ma però non amo D.Carlo.

Leo. Ma non per questo Federigo adoro.

Fed. A che dar nome di vago, e bello? questi son termini d'amore!

D:C. A che esagerare di non poter desistere dal rimirarlo? queste sono affettuose espressioni.

Isa. L'eccellenza dell'arte, e non D. Carlo era da me lodata.

Leo. La perfettion di questa pittura, non Federigo era da me ammirata.

D.*Al.* Il tutto intesi Federigo, Isabella è mia figlia, vera erede della nobiltà de'miei sentimenti; chi per ogni vano sospetto la condanna per impudica, offende me, oltraggia lei.

D.*Gio.*

D.*Gio.* Leonora, come Dama nobile, ò D.Carlo, non è sottoposta a quegli errori, che sono propri del basso volgo; onde se per ogni chimera vana, ed insistente la credete lasciua, ed immodesta, ciò ad altro non seruirà, che a far di nuouo nascere nel mio seno il morto sdegno.

Fed. Alfonso, come Amante errai; onde considerandomi tale pur merito pietade. Vaga Isabella, condonate al mio trascorso mancamento, assicurandoui che per sempre sarà dall'animo mio sbandito ogni dubbio.

D.C. Generoso Caualiero, ben merito il vostro sdegno, ma la vostra clemenza sia quella, che con benigno perdono da tanta pena m'assolua. E voi mia cara Leonora, se scintilla veruna d'amore per l'infelice D. Carlo ancor' nel petto racchiudete, obliando ogni offesa, tornate con desiderabili vostri affetti à consolarmi.

D. *Al* Isabella, via perdona a Federigo, e si terminino vna volta queste sventure.

D *Gio.* Leonora, quegli è D.Carlo, e tuo sposo; t'offese, è vero, ma come amante fu cieco al chiaro lume di ragione.

Isa. E; io son'impudica; egli non mi vuole.

Leo.

Leo. Io son'immodesta; di me non cura.

Fed. Senza il vostro possesso trionferà di me la Morte.

D.C. Se non conseguisco i vostri sponsali terminerò di viuere.

D.Al. Non più si tardi giache voglio in questo punto, che voi o Federigo vi conduchiate a Casa Isabella: così viuerò quieto.

D.Gio. Io o D. Carlo vi consegno Leonora, mentre per graui affari in seruizio del mio Rè deue trasferirmi alla Corte.

Fed. Mi perdonate?

D.C. M' è rimesso l'errore.

Isa. Sì, mio Federigo; se vn cuor sincero d'amorosa fede è bastante a contentarui, questo volontariamente al vostro merito consacro, e dono.

Leo. Sì, mio reuerito D. Carlo, dicendoui, che il veloce cammino dell'etade non può render stanco, ed afflitto l'amoroso mio desiderio, gia che essendo questi figlio del mio spirito, che solo ha per oggetto la vostra vista, questa nell'animo albergando è immortale, e immortali saranno le mie brame.

Fed. Gradito mi sarà il dono, mentre dal cuore vengon prodotti i vostri amorosi accenti.

D.C. Con lieto cuore dunque benedico il tempo, e l'ora, che sì propizia sorte mi seppero somministrare.

D.Al. Ora sì, che per non più risorgere sono atterrate le sventure.

D.Gio. Nobilmente accasai Leonora, intatto è'l mio onore, nõ hò più che bramare.

Fed. Con amor sì verace --

D.C. Con fede sì degna --

Isa. Mi rido dell'ingiurie del tempo!

Leo. Scherniſco l'età, non ſtimo gli anni!

Fed. queſt'è 'l premio di chi ben'ama.

D.C. Queſt'è 'l guiderdone di chi laſciando il volgar amore --

Isa. A queſto ſour'vmano, e diuino riuolge --

Leo. E l'intelletto, e la ragione.

Fed. Con queſta cognizione ecco, ch' io v' amo!

D.C. Con queſto fermo proponimento ecco, ch'io v'adoro.

Isa. Caro amore --

Leo. Gradite adorazioni --

Fed. Che d'immenſo contento mi riempie il cuore!

D.C. Che vna gioia ineſplicabile mi colma il ſeno.

D.Gio. Viuete pure, o fortunati Amanti, per vn intero ſecolo in gioia, e in contenti, godendo de'voſtri veraci affetti il meritato guiderdone.

D.Al. Io altro non bramo, che terminar di viuere, mentre ora per altro è al mondo infruttuoſa la mia vita. Il Cielo, o felici Spoſi, concorrendo a'miei auguri tramandi ſoura di voi ogni più benefico influſſo; e da traſcorſi auuenimenti apprenda ogn'vno, che ſolo LA SOFFERENZA VINCE LA FORTVNA.

BIBLIOTECA NAZ ROMA VITTORIO EMANUELE